

Lavoro e composizione di classe.

Caratteri della produzione nella crisi sistemica.

La crisi sistemica si caratterizza con una sempre più ampia divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di produzione: è in questa condizione che devono essere analizzati i caratteri della produzione industriale.

Per comprendere l'attuale fase della competizione globale è necessario connetterla con l'analisi dell'organizzazione del ciclo produttivo, delle caratteristiche del tessuto produttivo e sociale, del ruolo dello Stato, dei rapporti tra le aree internazionali e della loro struttura economica, degli interessi complessivi di dominio ed espansione che determinano il conflitto globale fra imprese e poli geoeconomici.

Le nuove forme di produzione, di organizzazione dei processi di produzione, della divisione internazionale del lavoro e dei nuovi meccanismi di ottenimento del valore e del plusvalore, conducono a elementi per ripensare le teorie dell'economia politica e delle relazioni internazionali, tanto da cercare nuovi paradigmi d'emancipazione e alternative radicali al modello capitalista.

La delocalizzazione, la fram-

mentazione e la dispersione dei luoghi fisici della produzione non implicano affatto una diminuzione del potere della grande impresa capitalistica che continua, proprio grazie alle concentrazioni finanziarie a mantenere il suo potere.

La delocalizzazione, poi, implica un minor costo del lavoro nel paese destinatario: prezzi delle materie prime più vantaggiose, migliori trattamenti fiscali, leggi ambientali meno restrittive, sindacati più accondiscendenti, ecc.

La crescente internazionalizzazione dei mercati e l'innovazione tecnologica hanno cambiato tutti i sistemi locali di impresa; i vantaggi derivanti dalla localizzazione a distretti, ossia cooperazione, vicinanza dei mercati, circolazione veloce delle comunicazioni, ecc. non sono stati sufficienti a consentire un complessivo vantaggio del sistema.

L'impatto della pandemia, il lockdown hanno causato una grave difficoltà di approvvigionamento: le restrizioni, il blocco delle attività produttive e logistiche hanno provocato una strozzatura nel sistema dei trasporti e una conseguente riduzione della produzione industriale.

Gli effetti della pandemia hanno inciso anche sulla realtà delle filiere produttive e delle catene globali del



valore che sono sempre più indirizzate verso una regionalizzazione degli scambi e della produzione verso paesi “più sicuri” all’interno di Europa, Stati Uniti, Canada e Messico e Asia. Al di fuori di questi, infatti, diventano sempre di più investimenti reputati ad alto rischio soprattutto per la paura di imposizione di dazi o sanzioni.

La crisi pandemica ha messo in mostra anche la fragilità del cosiddetto sistema di produzione globale caratterizzato da un alto livello di specializzazione di singoli paesi in determinati campi; un esempio eclatante è rappresentato dalla carenza dei microchip (essenziali per l’industria automobilistica e quella di molti dispositivi elettronici) la cui quasi totale produzione si concentra a Taiwan.

La globalizzazione delle filiere produttive, quindi, può portare a delle fragilità del sistema produttivo; questo sta portando alcuni a sostenere la necessità di un ritorno delle filiere produttive nei propri paesi.

Ruolo delle filiere produttive.

La produzione di beni e servizi negli ultimi trenta anni si è frazionata sempre di più a livello internazionale, occupando un più elevato ampliamento geografico e interessando un numero sempre più alto di imprese in tutto

il mondo. Le attività svolte all’interno di un’impresa vengono distinte, separate e frammentate in fasi distinte al fine di realizzare il prodotto in diverse imprese del gruppo o indipendenti.

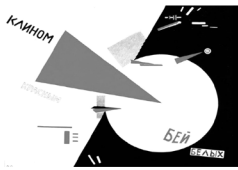
Si tratta delle cosiddette filiere produttive che riguardano l’intero processo di trasformazione di una materia prima in un prodotto finito, ossia riguardano la successione delle varie fasi di lavorazione.

Le catene globali del valore implicano uno scambio continuo di materie prime, i cambiamenti nell’organizzazione del processo produttivo hanno prodotto articolate catene di produzione, che diventano ormai collegate strettamente ai player commerciali attuali e dell’economia mondiale.

La produzione di beni e servizi negli ultimi trenta anni si è frazionata sempre di più a livello internazionale, occupando un più elevato ampliamento geografico e interessando un numero sempre più alto di imprese in tutto il mondo.

È chiaro che quando la produzione viene esternalizzata, le imprese favoriscono i fornitori attivi nei paesi con i costi diretti più bassi, che di solito hanno una regolamentazione insufficiente e una ancora più scarsa tutela e sindacalizzazione dei lavoratori. I salari pagati ai lavoratori della filiera sono quindi molto inferiori alle stime

*rivista della
Rete dei Comunisti*



di un salario dignitoso e quindi portano sempre più spesso i lavoratori e le loro famiglie al di sotto della soglia di povertà.

Se prendiamo ad esempio il nostro Paese va detto che la creazione di filiere produttive e la delocalizzazione si sono indirizzate verso i paesi dell'Est Europa; circa l'80% delle imprese che hanno deciso di delocalizzare infatti hanno scelto Paesi come Repubblica Ceca, Slovenia, Slovacchia, Bulgaria, Polonia, Romania e Ungheria.

La guerra e la produzione industriale.

La costruzione di un apparato militare e il suo vincolo con le politiche di governo e con l'economia risponde alla necessità di dare una risposta al processo di acutizzazione delle contraddizioni del sistema capitalista, e al medesimo tempo serve a sostenere l'ordine imperialista nonché a fornire uno strumento regolatore del ciclo di riproduzione.

Tale processo, che non si origina all'interno del capitalismo, ha generato all'interno di esso una continua crescita delle forze armate e un vincolo stretto tra queste e l'economia, dando luogo all'affermazione di un'industria bellica che, in modo profondamente contraddittorio, soddisfa le esigenze del continuo incremento di profitto e della concentrazione di potere economico e politico all'interno della società capitalista attuale.

La guerra Russia -Ucraina incide nella produzione non solo con l'aumento dei costi dell'energia ma anche di tutte le materie prime: le difficoltà di approvvigionamento interessano quasi 8 imprese su 10. L'aumento del gas registra tassi di variazione a 4 cifre (+1.217% in media nel periodo del conflitto sul pre-Covid).

Composizione e ricomposizione di classe.

La classe operaia dei nostri tempi ha subito una scomposizione mostruosamente complessa così come i processi di accumulazione si sono arricchiti della complessità di nuovi soggetti legati alla cognitività.

Resta il dato inoppugnabile che per i comunisti l'inchiesta e la ricerca operaia rimangono un *metodo* insostituibile per legare la conoscenza della produzione all'esplosione di una soggettività conflittuale antagonista.

Sottolineiamo che i processi di accumulazione non sono governati da leggi oggettive, non sottostanno a sorti magnifiche e progressive e ad automatismi, ma rappresentano il frutto della relazione tra l'iniziativa del capitale e i comportamenti del lavoro; per dirla con un M. Tronti *interruptus* e d'annata: "La lotta operaia impone lo sviluppo capitalistico".

Il compito al quale dobbiamo dedicarci richiede tempi lunghi e disponibilità a lavorare dentro il caos, affrontando e correlando i due piani della ricerca: il rapporto della classe con la tecnologia produttiva e la percezione che essa ha di sé, del proprio ruolo.

Per un'analisi della composizione di classe occorre considerare principalmente due elementi: il primo elemento è quello della "composizione politica" afferente alla dimensione soggettiva, il modo di pensare, la cultura col portato di sogni e bisogni, il rapporto con gli altri, la relazione con le lotte, la provenienza, il genere, le esperienze lavorative, la composizione familiare; il secondo è riferito alla "composizione tecnica" legata al rapporto col luogo di lavoro e la tecnologia produttiva, le professionalità, i mutamenti organizzativi prodotti dal legame dialettico tra caduta tenden-

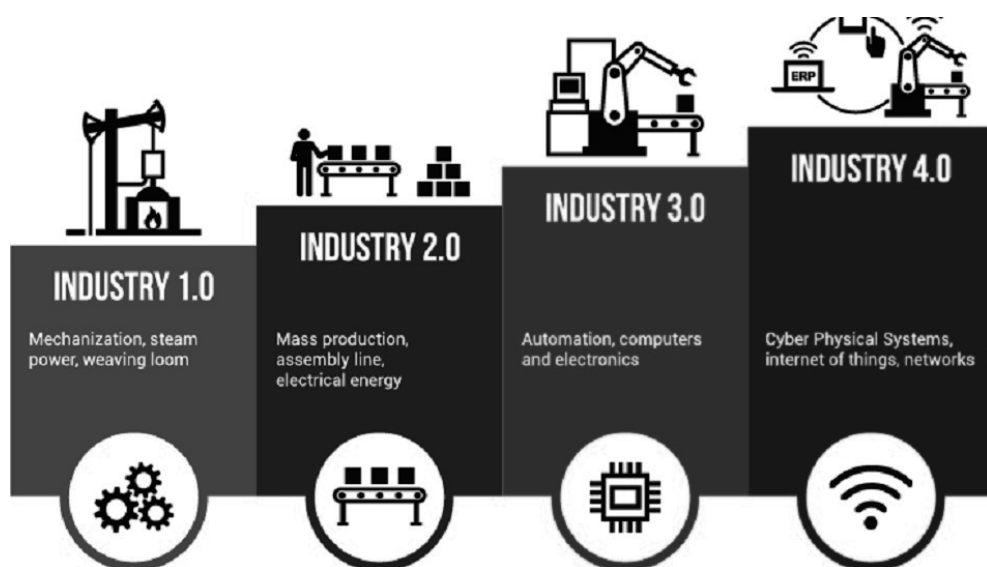
ziale del saggio di profitto e conflitto operaio. Seguendo questo schema di lettura elenchiamo alcuni elementi di indagine e riflessione:

Dall'operaio professionale a quello "segmentato" della catena del valore.

Esaminare l'evoluzione e le trasformazioni del proletariato industriale nel nostro paese dalla sua formazione alla fase post fordista con un'analisi dei passaggi nei quali le fasi sviluppo e crisi hanno influito sulla "forma" della classe e analogamente dei mutamenti che il conflitto (e i rapporti di forza che in esso hanno agito) hanno prodotto nella struttura economica.

Nella turbolenta fase di riorganizzazione del capitale non vi è solo il fenomeno delle delocalizzazioni, delle esternalizzazioni, delle catene del valore (pur con le controtendenze, per ora solo accennate, di reshoring), vi è anche il superamento della "catena di montaggio" di memoria fordista, il ricorso alla digitalizzazione, la conaturazione cognitivista di segmenti di attività sovrapponibili (esempio il magazziniere che lavora col palmare).

Vi è il tentativo di superare il lavoro vivo con il ricorso ai robot autonomi e parimenti si accentua l'uso della flessibilità al fine di estendere il tempo di lavoro a cicli continui ed infiniti e la precarietà come strumento di ricatto e subalternità del lavoratore.

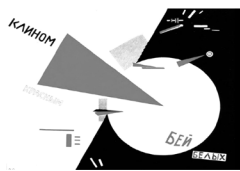


Le catene globali del valore ben rappresentano lo stadio attuale di sviluppo delle forze produttive, uno stadio nel quale si intersecano frammentazione dell'architettura produttiva, esternalizzazioni, delocalizzazioni, segmentazione e indebolimento della classe, crisi degli stati nazionali e del rapporto capitale-politica.

Tecnologia e organizzazione del lavoro tra innovazione e "protocapitalismo".

Lo stesso sistema degli appalti si evolve in forme ancora più liquide nelle quali si stemperano i già fin troppo labili laccioli di carattere giuridico: le grandi multinazionali trasformano i loro fornitori di servizi in "capitalisti molecolari" mediante l'utilizzo dei "tasker" ossia di "incaricati" che vengono chiamati scegliendoli da liste organizzate anche tramite app. Si affermano prepotentemente e congiuntamente innovazione e sfruttamento

*rivista della
Rete dei Comunisti*



ottocentesco trasformando il lavoro in un'esperienza da film dell'orrore.

Il sistema degli appalti: risparmio e dominio.

Nell'esternalizzazione delle attività ritenute non principali si realizza una duplice finalità: quella di contenere il costo del lavoro e quella di sviluppare la massima forza di oppressione sulla classe.

Se l'appalto viene rappresentato come una forma di efficientamento e concentrazione di interesse mediante il controllo sul core business (ma spesso anche quello viene appaltato) in realtà si persegue il "risparmio" con l'applicazione dei contratti meno onerosi, con il non riconoscimento di tutta una serie di istituti contrattuali (esempio il non pagamento della malattia da parte delle cooperative), con l'utilizzo di fornitori di servizio che altro non sono se non vere e proprie associazioni a delinquere.

Dall'altro lato la funzione "politica" dell'appalto si afferma con meccanismi di divisione della classe dal momento che il lavoratore alle dipendenze dell'appaltatore ha un contratto diverso da quello assunto direttamente dal committente.

Condizioni economiche e normative differenti per persone che pur partecipano in egual misura alla produzione, facendo lo stesso lavoro: è un processo che rende insicuri del proprio futuro, un elemento biopolitico di rafforzamento dei meccanismi precarizzanti il mercato del lavoro.

Il rapporto con le macchine, i caratteri di soggettivazione e contro soggettivazione.

E' un dato innegabile che in questi ultimi decenni la maggior propensione conflittuale sia venuta dai

segmenti economici legati alla logistica più che alle produzioni, dalle comunità migranti più che dagli autoctoni; in questa disponibilità alla lotta entrano in campo il fattore delle professionalità, quelle caratterizzate dalla maggiore umiltà delle mansioni che tuttavia mettono paradossalmente in gioco maggiori abilità, la libertà di movimento, il fattore della relazione con l'insubordinazione sociale dei paesi di origine e "l'aspettativa di futuro" generata dall'emigrazione.

Parimenti occorre mettere sotto la lente i fenomeni di "contro soggettivazione", quando cioè valori e pratiche si dimostrano antisistemiche, ma non necessariamente antagoniste (esempio i movimenti contro il green pass tra i portuali), di forme individuali e talora luddistiche di rifiuto del lavoro. Siamo innanzi a forme arretrate, a risposte individuali, ma che testimoniano una rottura anche ideologica coi meccanismi di cooperazione. In quei casi l'egemonia del pensiero dominante entra comunque in crisi ed è un terreno col quale occorre confrontarsi.

Mobility power: la precarietà diviene strumento di resistenza al dominio.

Si tratta di un fenomeno molto legato alle comunità migranti che determina spesso gli spostamenti da un paese ad un altro, da un luogo ad un altro. Una serie di studi ha verificato come condizioni di lavoro o di vita particolarmente sfavorevoli inducano a cambiamenti per poter migliorare. Un buon welfare territoriale o un magazzino nel quale lo sfruttamento risulta meno feroce possono favorire lo spostamento. Il "potere della mobilità" risulta in questo senso un modo di contrastare l'oppressione capitalista nelle sue svariate forme; una pratica individuale, ma comunque efficace.

Una pratica, però, che insinua un fondamento di precarietà esistenziale che in qualche modo lede una visione di tipo identitario. Nel proletariato migrante tutto ciò si riflette anche nell'appartenenza alle forme organizzate di tipo sindacale. Troviamo infatti una maggiore propensione alla mobilità dal sindacalismo concertativo a quello di classe legata alla "utilità sociale" di quest'ultimo, alla concreta verifica della "efficacia" nel contrasto al capitale.

Anche in questo caso occorre considerare come accanto ad un elemento positivo di autonomia ve ne sia uno critico di sradicamento, di mancanza del sentimento di appartenenza ad un luogo, ad un lavoro, ad una comunità territoriale, sindacale, politica.

Innovazione tecnologia e scontro di classe.

La questione generale dell'innovazione tecnologica con le sue articolazioni e sviluppi e le sue ricadute sulla classe lavoratrice deve essere storicizzata all'interno dei cicli dello scontro di classe e in questo caso a partire dalla controffensiva borghese che si è dispiegata soprattutto dagli anni ottanta. Teniamo presente che lo scontro internazionale su scienza e la tecnologia era partito già sul finire del secondo conflitto mondiale con le ricerche sull'utilizzo militare e civile dell'energia nucleare, con la "corsa allo spazio", per finire con la cosiddetta sfida dello "scudo spaziale".

L'innovazione tecnologica così come l'insieme della ristrutturazione capitalistica sono strumenti di controtendenza sia alla crisi sistemica del modo di produzione, sia all'affermarsi del movimento comunista e di classe. Il capitalismo si è costretto a fare balzi in avanti e a cercare proprie "rivoluzioni" di fronte alla crisi di so-

vrapproduzione degli anni '70 e anche per superare il precedente compromesso socialdemocratico fondato, nei paesi occidentali, sul lavoro di massa e sul welfare. Condizione che si è accelerata dopo la crisi delle esperienze socialiste.

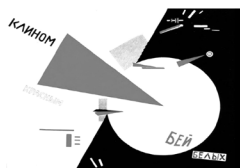
Una controrivoluzione sul piano politico, militare, ideologico e quindi anche tecnologico, produttivo e sociale.

Anche il fronte del lavoro mentale e della digitalizzazione sono terreno di scontro di classe e sono un elemento di questa necessità di rivoluzionare il cuore stesso della produzione capitalista e bisogna considerarli anche parte dei vari processi di smembramento della capacità soggettiva, di organizzazione e lotta della classe lavoratrice.

Ciò considerato è bene specificare che questa consapevolezza non si può tradurre in un rifiuto astratto dell'innovazione tecnologica e digitale ma nella comprensione delle residue, ma ancora forti, capacità soggettive della borghesia e del fatto che una formazione sociale non può perire fino a quando non ha sviluppato tutte le proprie forze produttive. E potremmo aggiungere che lo sviluppo, anche tecnologico, della precedente formazione sociale è una condizione (non sufficiente) per la successiva formazione sociale, se pensiamo solo alle potenzialità di una "pianificazione" socialista capace di impadronirsi in forme socialmente orientate dell'attuale sviluppo delle tecnologie digitali.

La trasformazione delle produzioni e la qualità delle produzioni si sono realizzate di pari passo con l'introduzione di quelle innovazioni tecnologiche nella comunicazione, nell'informatica e nella robotica. Innovazioni che hanno rappresentato portati per implementare il passaggio dal modello fordista al modello decen-

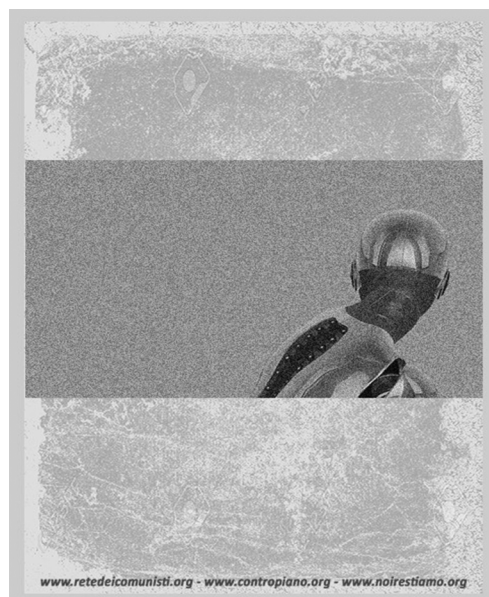
*rivista della
Rete dei Comunisti*



trato, delocalizzato, della produzione flessibile.

L'organizzazione "just in time" si è così estesa dalla produzione a tutta la catena del valore risalendo la corrente dalla grande distribuzione al trasporto delle merci per tornare alla produzione e all'investimento di capitale.

Basti pensare a quello che oggi possiamo sperimentare, anche direttamente, dal momento che ogni nostro acquisto di merce viene immediatamente digitalizzato per diventare flusso di dati che, almeno potenzialmente, risale il processo stesso trac-



Poi c'è l'impatto sulla classe sia sulla divisione internazionale del lavoro sia sul cambiamento delle mansioni lavorative, delle qualifiche e sulla coscienza di sé della classe. Il tutto nel contesto dell'aumento della competizione interimperialistica e tra blocchi politico economici.

Basti pensare all'utilizzo ideologico del valore del "lavoro intellettuale" nei campi della comunicazione/informatica/robotica che viene strettamente connesso alle caratteristiche di una falsa emancipazione individuale che si traduce nella realtà in precarietà, lavoro non retribuito e



ciando la richiesta di rifornimento, di trasporto, di produzione e contando anche sull'immediatezza della moneta elettronica.

Questo ha il suo impatto sul tempo di rotazione cioè *"la durata complessiva del ciclo di un dato capitale (che) è uguale alla somma del suo tempo di circolazione e del suo tempo di produzione. È il periodo che va dal momento dell'anticipo del valore-capitale in una determinata forma al ritorno nella stessa forma del valore-capitale in processo"* (Il Capitale, Libro II, Sezione II, La Rotazione del Capitale).

competizione individuale. A questo possiamo aggiungere la contrapposizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale come ulteriore elemento di contrapposizione nella classe.

L'innovazione tecnologica cambia le forme del proletariato, non produce la sua "sparizione tendenziale" anche se produce uno specifico aumento della disoccupazione nei settori in cui i mezzi di produzione sostituiscono la forza lavoro e occupazione, compresi i settori stessi della produzione della conoscenza.

La produzione di conoscenza e lavoro mentale.

La produzione della conoscenza è in gran parte concentrata nei paesi imperialisti: sono i lavoratori mentali in questi paesi che producono le conoscenze necessarie per il capitale e sono i capitalisti in tali paesi che sono i beneficiari di tale produzione. Basti pensare alla distribuzione dei vari brevetti tra i paesi e dove questi brevetti vengono effettivamente utilizzati nella produzione.

Nel contributo alla questione del lavoro intellettuale di Carchedi si vanno a ridefinire i suoi caratteri per liberarci da una visione idealistica per riportarla nella materialità dell'attuale formazione sociale.

Il lavoratore mentale si ricolloca nel ciclo di produzione di plusvalore e nella sua appartenenza al proletariato. I lavoratori mentali vendono la propria forza lavoro mentale al capitale, producono senza possedere i mezzi di produzione e sono soggetti allo sfruttamento. Il capitale impone una produzione di nuova conoscenza, definendo il quale, il come e il perché di questa.

Il lavoratore mentale è lavoratore produttivo nella misura in cui trasforma il valore d'uso d'una certa conoscenza in un altro valore d'uso per il capitale (dalle conoscenze scientifiche a quelle strettamente tecniche, dall'elaborazione di dati alla progettazione meccatronica).

Vi è anche una specifica funzione del lavoratore mentale quando è utilizzato e messo al servizio del capitale per appropriarsi della conoscenza e delle informazioni di quanti (proletari e non solo) producono conoscenza o informazioni per sé stessi e/o per altri, sia per diletto sia per lavoro (non direttamente legato al capitale). In questo specifico caso i

lavoratori mentali "espropriano" queste conoscenze, le ricombinano, ne cambiano valore d'uso e ne fanno una merce per il capitale (es. profilazioni e big data).

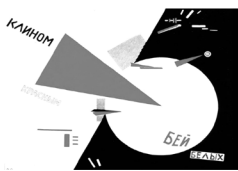
Anche il lavoro mentale e il suo processo lavorativo sono organizzati, in funzione del capitale, in maniera gerarchica, vi sono delle posizioni più qualificate e/o creative e quelle meno qualificate e ripetitive. Vi è quindi una diversificazione che va da un massimo a un minimo di coercizione (nei limiti della funzione di produzione di valore e plusvalore).

Questa diversificazione si riflette anche in un diverso potere contrattuale, in diversi livelli salariali, in diversi gradi di alienazione percepita e quindi anche in una differente percezione di sé come classe.

Sul piano generale questa diversificazione del lavoro mentale, come quello materiale, è assoggettato a continue ondate di innovazioni tecnologiche e ristrutturazioni che, tendenzialmente, dequalificano le mansioni dei lavoratori mentali.

Nell'incrementarsi del peso del lavoro mentale da inizio secolo, ad esempio, vi sono state esperienze culturali e parasindacali promosse da settori di "precariato cognitivo", soprattutto al nord del paese, che si percepivano come produttivi ma non appartenenti al proletariato, che teorizzavano il loro essere produttivi ma all'interno delle teorie sulla scomparsa del lavoro, nella rivendicazione del lavoro autonomo come liberazione dal lavoro subordinato, nella rivendicazione di diritti sociali non legati al rapporto di lavoro ma al mercato del lavoro (flexsecurity). Che sul piano organizzativo rifuggivano ogni vera forma organizzativa che non fosse appunto reticolare, orizzontale e di fatto individualistica.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Digitalizzazione e crisi della globalizzazione.

Se da una parte il processo di “digitalizzazione” ha ricevuto un’accelerazione di massa a causa dell’epidemia ed emergenza Covid, dall’altra parte la stessa ha evidenziato le debolezze preesistenti delle varie catene internazionali di produzione di valore.

Le interruzioni della produzione, trasporto delle merci e mobilità forza lavoro si è risentita su tutti i settori compresi quelli connessi all’ammodernamento digitale. La dimensione del danno è stata proporzionale alla lunghezza delle catene e al numero di confini attraversati, alle caratteristiche peculiari politiche e sociali dei paesi.

Si sono evidenziati gli intrecci e le competizioni tra Stati e multinazionali “scientifiche” come, ad esempio, la questione del monopolio dei brevetti sui vaccini, la “guerra” commerciale e mediatica tra i vari vaccini, il loro accesso e distribuzione a seconda dei poli economici in competizione.

Da parte sua il polo UE si trova nella necessità di affermare una propria sovranità e autonomia strategica rispetto alle esigenze degli USA nei tentativi di “contro tendenziare” il suo declino.

Il polo UE, per la propria “transizione digitale” si trova davanti alla questione della propria specifica indipendenza dal polo USA sul piano della sovranità digitale, ad oggi limitatissima, basti pensare alle grandi piattaforme e ai monopoli sulle principali piattaforme e sistemi operativi ma anche alla catena produttiva che parte dalle materie prime “rare” necessarie (con il quasi monopolio cinese), alla produzione di semiconduttori e microchip avanzati (in Corea del Sud e

Taiwan).

Condizione che rende più difficile l’implementazione delle reti materiali adatte allo sviluppo della connettività veloce sul territorio, come rende difficile la piena capacità di dispiegare un proprio adeguato livello di cyber sicurezza per salvaguardare l’integrità delle infrastrutture digitali, come rallenta l’operatività di una pubblica amministrazione digitale, come elemento di centralizzazione e controllo in funzione degli interessi del capitale.

Queste difficoltà si sommano alla differenziata capacità tra i vari paesi della UE di realizzare a pieno quella ristrutturazione industriale e quell’incremento della capacità di ricerca e sviluppo nelle tecnologie digitali del polo europeo. Forse siamo di fronte ad un danno collaterale della divisione internazionale del lavoro tra centro e periferia interna ed esterna al polo UE, ad esempio la scarsa capacità di investimento del tessuto industriale italiano sottodimensionato e al ruolo di subfornitura rispetto al centro.

Taylorismo digitale: dalla fabbrica 4.0 allo smartworking alla gig economy, impatti nel mondo del lavoro.

Il taylorismo digitale si basa e si sviluppa su due pilastri fondamentali. Il primo è quello tecnologico, come rivoluzione tecnologica. Il secondo è come trasformazione delle forme del lavoro ma anche nella società.

Come rivoluzione tecnologica e industriale è caratterizzata da: Produzione Additiva, “Internet delle cose”, Big data & Cloud e Robotica collaborativa. La conseguenza di questo processo di automazione produce e produrrà, oltre ad un impatto sulla specifica disoccupazione, una velocizzazione del tempo di lavoro, una com-

pleta dipendenza dai robot e dispositivi in quanto a metriche e movimenti, saturazione totale del tempo di lavoro (lavoro continuo con riduzione pause e relazioni tra lavoratori).

La trasformazione delle forme del lavoro, e per estensione della società, può essere definita come tendenza al “totalitarismo digitale” (diffusione dei dispositivi digitali, cattura e indirizzo delle pratiche, interferenza nelle procedure cognitive, produzione di dati, elaborazione di profili, controllo personale e sociale). Nei luoghi di lavoro diventa ancora più stringente con la disseminazione di specifici dispositivi digitali (tablet, braccialetti elettronici, telecamere, smartphone, ecc.).

Nello specifico: controllo a distanza (autocontrollo e controllo disciplinare e della produttività); distanziamento e solitudine nel lavoro (interazione esclusiva con il dispositivo digitale); dominio dei dispositivi sugli atti e pratiche lavorative (valutazione quantitativa delle performance); velocità (cambiamento del binomio ora/lavoro verso il controllo del risultato misurato e quantificato).

Queste caratteristiche sono trasversali, con impatti differenti, nei vari settori del mondo del lavoro e in quella che abbiamo definito come catena del valore: dalla produzione, alla logistica alla grande distribuzione organizzata.

Se nella produzione abbiamo l'Industria 4.0, nella stessa logistica troviamo da tempo l'implementazione di sistemi di controllo e standardizzazione elevatissime come anche l'incremento nella gestione della grande distribuzione organizzata.

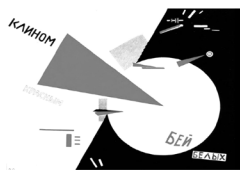
Se nella produzione abbiamo l'Industria 4.0, nella stessa logistica troviamo da tempo l'implementazione di sistemi di controllo e standardizzazione elevatissime come anche l'in-

cremento nella gestione della grande distribuzione organizzata.

Nei servizi complementari alla catena del valore ma anche nella pubblica amministrazione abbiamo quell'incremento spinto anche dall'emergenza pandemica del “lavoro agile” e dello “smartworking” (che spesso per ora è più lavoro da remoto) dove come primo elemento si è reso evidente un allungamento della giornata lavorativa, la porosità temporale tra tempo di vita e lavoro e l'introduzione del principio del risultato produttivo.

Questo processo coinvolge anche il cosiddetto lavoro povero e precario: dalla “Sharing economy” alla “Gig Economy”, con l'utilizzo di piattaforme come Uber, Foodora, JusEat, e altre, dove al di là di conquiste contrattuali relative, vige la parcellizzazione e l'autonomizzazione, la misurazione quantitativa e standardizzata della prestazione ecc.





L'organizzazione comunista e la questione femminile.

Sulla questione della condizione delle donne, dell'emancipazione e della liberazione femminile il punto di partenza è la contestualizzazione e l'individuazione dei nodi attorno ai quali le comuniste e i comunisti di oggi sono chiamati a riflettere. L'esigenza è quella, da un lato, di fornire una interpretazione e una risposta adeguata alla condizione di sfruttamento delle donne, dall'altro di dotarsi di strumenti per un contrattacco ideologico al modello borghese e occidentale di emancipazione femminile, ricorrendo all'analisi marxista come strumento di lotta.

La liberazione femminile: una prospettiva marxista.

Il primo passo per affrontare la questione femminile è di inquadrarla all'interno della condizione di sfruttamento della classe e del sistema di dominio capitalista, dominio sviluppato sia dal punto di vista materiale sia dell'apparato ideologico-culturale.

Una reale liberazione della donna si potrà ottenere solo con la lotta contro il sistema capitalistico all'interno di un progetto strategico e organizzato di rottura rivoluzionaria. La lotta per la liberazione della donna passa necessariamente per la lotta contro questo sistema e un'effettiva liberazione non potrà

avvenire se non con l'abbattimento del sistema capitalista. Al contempo, un processo rivoluzionario non può prescindere dalla questione dell'emancipazione delle donne dallo sfruttamento perpetrato, anche attraverso il patriarcato e l'offensiva ideologica borghese, da questo sistema.

Per contestualizzare il ruolo della donna nel modo di produzione capitalista e le dinamiche di sfruttamento la prima considerazione è che tutti i rapporti sociali sono il risultato di costruzioni strutturate sulle esigenze socio-economiche del sistema capitalista. I ruoli sono parte fondante del modello capitalista e sono strutturati sullo sfruttamento, sull'oppressione e sulla gerarchia, compresi quelli di genere. **Nello specifico, dal punto di vista marxista, il fattore determinante dello sviluppo storico è rappresentato dalla produzione e riproduzione della vita reale, cioè dallo sviluppo delle forze produttive. In questo senso, i rapporti che intercorrono tra gli individui sono determinati dal modo di produzione storicamente determinato.** Ed è in questo complesso sviluppo delle forze produttive che vanno visti i rapporti sociali e i modelli familiari che si sono susseguiti: forme di famiglia allargata, tribù, matriarcato, fino all'in-



staurazione del patriarcato e della famiglia monogamica dell'epoca moderna.

All'interno di questo sviluppo storico le strutture patriarcali, esistenti anche prima che si imponesse il modello capitalista, sono state di fatto sussunte, rielaborate e plasmate in maniera funzionale a questo modello, andando a rappresentarne un elemento cardine insito e non scindibile dal resto del sistema capitalista. Il patriarcato prevede, infatti, un nucleo produttivo/riproduttivo gerarchizzato in cui maschile e femminile sono definiti e ordinati nell'ottica della produttività: con il capitalismo tale dinamica arriva a compimento, attraverso un processo di accumulazione della differenza sessuale come selezione della capacità lavorativa interna al corpo sociale tale per cui si separa la forza lavoro adatta e destinata alla produzione di merci dalla forza lavoro adatta e destinata alla riproduzione di forza lavoro (lavoro di cura).

In questo senso, la chiave di lettura per definire le dinamiche di oppressione femminile sta nell'inquadrare il ruolo della donna all'interno del processo storico e dei contesti produttivi, sociali ed economici del paese. Un ruolo che - come gli altri - è mutato nel tempo adattandosi a seconda delle fasi economiche e politiche e seguen-

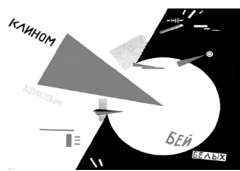
do le esigenze che la società capitalista imponeva.

La storia ci fornisce molti esempi di come la forza lavoro femminile sia sempre stata funzionale ad un surplus di valorizzazione all'interno del Modo di Produzione Capitalistico. Al fine di osservare la questione femminile da un punto di vista marxista, non si può prescindere dall'analisi della condizione materiale di classe e del contesto storico in cui si è sviluppata, dall'epoca passata e fino a oggi, nel quadro della crisi sistemica, con l'emergere della pandemia, della guerra e dell'ipercompetizione imperialista in atto.

Questione femminile e condizioni materiali nel '900.

Come premesso, il ruolo della donna è stato il risultato delle costruzioni strutturate sulle esigenze socio-economiche del sistema: questo emerge ad esempio nei periodi di crisi, nei quali le donne hanno maggiori difficoltà in ingresso e facilità nell'uscita dal mondo del lavoro, così come nei momenti di crescita economica, quando si assiste ad un avanzamento delle condizioni di vita e di lavoro delle donne e delle altre ca-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



tegorie sfruttate.

Ciò risulta evidente guardando ad alcuni esempi di determinati momenti storici. Ad esempio, durante la seconda guerra mondiale, nonostante una legislazione fascista costruita sulla subordinazione della donna all'uomo e sulla sua sostanziale chiusura all'interno delle mura domestiche, data la condizione di "eccezionalità" le donne hanno assunto un ruolo fondamentale nelle industrie e nella società nel sostituire gli uomini mandati al fronte e venire incontro alle esigenze della borghesia. Un ruolo che ha avuto come conseguenza una maggiore partecipazione sociale delle donne e il protagonismo delle donne nella resistenza partigiana e antifascista. Ruolo, questo, tuttavia in buona parte ricomposto poi nel dopoguerra, quando, nonostante gli indubbi cambiamenti nel livello di partecipazione delle donne nel mondo del lavoro e a livello sociale (diritto di voto del 45, integrazione della Costituzione sui diritti delle donne), si è avuta nuovamente una parziale sostituzione degli uomini nelle posizioni storicamente loro appartenenti. Con conseguenze evidenti da un punto di vista della partecipazione nel mondo del lavoro ma anche nella società: è noto come, ad esempio, lo stesso ruolo delle donne nella resistenza sia stato ridimensionato nella narrazione del dopoguerra quando, nonostante la partecipazione delle donne anche nella resistenza armata, il loro ruolo è stato ricondotto quasi unicamente a staffette, infermiere e all'ambito del lavoro di cura, spesso dallo stesso PCI. Un dato, questo, evidente anche nella Costituzione nella quale si parla di parità, ma ancora in un immaginario in cui debba garantirsi l'adempimento per le donne di una "essenziale funzione familiare" (Art. 37. *La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità*

di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione").

Fino agli anni '60 si assiste quindi a un riflusso rispetto alla funzione della donna, da un lato a causa della crisi economica seguita alla guerra, dall'altro al successivo boom economico a cavallo tra anni 50 e 60, dove con l'aumento salariale degli uomini le donne hanno riacquisito il loro ruolo di angelo del focolare dedito alla cura della famiglia, tornando ad essere associate e relegate in una dimensione domestica che risultava totalmente svuotata della sua funzione produttiva. In questo, una funzione importante hanno avuto alcuni fattori, fra i quali il progresso tecnologico, che ha prodotto l'introduzione di elettrodomestici utili ad "alleviare" i compiti delle donne; e un influsso particolare della chiesa (e della Democrazia Cristiana), anche tramite la diffusione di modelli religiosi funzionali a questo ruolo (es. Maria Goretti). A ciò era associata poi una generale stereotipizzazione culturale delle istituzioni familiari e dei ruoli, in un'epoca in cui iniziavano a diffondersi le TV: educazione dei bambini basata sul genere, dicotomia culturale e sociale fra l'uomo lavoratore capofamiglia e la donna angelo del focolare, con determinati canoni estetici e comportamentali.

Ma questo ruolo della donna del tutto funzionale al modo di produzione capitalista è ancora più evidente guardando alla storia recente. A partire dagli anni '70 si è assistito in tutti i paesi industrializzati ad un aumento costante del numero delle donne nella forza lavoro. In Italia, fra il 1977 e il 1990 le donne sono passate dal rappresentare il 33% al 37% della forza

lavoro: una percentuale ancora minoritaria, soprattutto considerando l'enorme divario territoriale fra nord e sud e centro e periferia, ma comunque in crescita. E una partecipazione più ampia che tuttavia scontava (e sconta tutt'oggi) ancora un gap profondo dal punto di vista salariale, retaggio del minore riconoscimento della donna nel contesto produttivo in quanto storicamente riconosciuta in una dimensione domestica.

vita sociale e produttiva del paese. In terza analisi, la maggiore scolarizzazione e istruzione femminile – anche a livello universitario – ha fornito alle donne maggiori possibilità di entrare nel mercato del lavoro. In risposta a tali dimensioni, il capitale si è mosso di conseguenza, andando a operare le prime trasformazioni dell'organizzazione del lavoro incentrate sulla flessibilità e la precarietà del lavoro, che hanno favorito l'ingresso della mano-

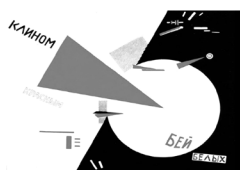


Gli anni '70 hanno rappresentato una sorta di spartiacque per la crescita della partecipazione femminile nel contesto produttivo, sotto diversi punti di vista. In prima analisi, l'entrata massiccia delle donne nel mondo del lavoro, dovuta alla fase di espansione dell'economia, ha comportato l'attribuzione di una maggiore centralità del lavoro come elemento di autodeterminazione e indipendenza. In seconda analisi, i movimenti di liberazione della donna e un sostanziale rifiuto del ruolo storicamente attribuito hanno causato un cambiamento di carattere sociale e culturale nei modelli familiari e nella partecipazione alla

dopera femminile presentando condizioni che permettevano alle donne di mantenere il lavoro di cura.

Infatti, nonostante i profondi cambiamenti nella cultura, nella società e nell'organizzazione produttiva, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro in quella fase ha comportato solo una minima redistribuzione del lavoro di cura tra uomini e donne, andando a scaricare di fatto sulle donne un doppio carico lavorativo, professionale e domestico. Un doppio carico che ha comportato poi, in assenza di un sistema di welfare adeguato, una esternalizzazione, laddove necessario e possibile, del

*rivista della
Rete dei Comunisti*



lavoro di cura ad altre donne, a volte - più o meno - retribuite (badanti, babysitter, donne delle pulizie: spesso straniere e/o molto giovani, troppo spesso pagate a nero) o a volte di carattere volontario (genitori, parenti). Nonostante le lotte per l'emancipazione femminile e per una maggiore attenzione alla sfera riproduttiva all'interno del sistema produttivo (es. le lotte per l'attribuzione di un salario al lavoro domestico), di fatto per gran parte delle donne si è venuta a creare una condizione di duplice sfruttamento, definendo per il capitale una nuova area di accumulazione che poggia sullo sfruttamento del lavoro produttivo e sullo sfruttamento del lavoro gratuito di riproduzione.

Fattori, questi, che si sono reiterati e riprodotti fino ad oggi, in ragione anche della fase di arretramento che le lotte di rivendicazione hanno subito dopo gli anni '70 e della sconfitta delle ipotesi rivoluzionarie che ha influenzato inevitabilmente, così come per le altre categorie sfruttate, le sorti del lavoro femminile e del ruolo della donna nella società. Alla luce delle modifiche che il capitale ha operato nell'assetto produttivo a partire dagli anni '70, l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne è avvenuto a partire da quegli anni - e avviene in buona parte adesso - attraverso due meccanismi di segregazione: una "orizzontale", che vede le donne impiegate prevalentemente in alcuni settori "femminili", che sono poi spesso settori meno qualificati e meno pagati (la segretaria, l'infermiera, la cassiera, la telefonista, la commessa, ecc.); e una "verticale" che fa sì che spesso le donne non accedano a ruoli di responsabilità e siano spesso assunte attraverso forme di lavoro "atipiche" (lavoro a part-time, su chiamata, temporaneo, ecc.).

La condizione materiale e il ruolo della donna oggi.

Nel complesso, l'aumento della presenza delle donne nel mercato del lavoro ha rappresentato e continua a rappresentare per il capitalismo la possibilità di sfruttare le differenze di genere come occasione di sfruttamento del lavoro e di rafforzamento del proprio dominio.

Ciò risulta evidente dal trend relativo alla forza lavoro femminile che è cresciuto negli ultimi decenni, arrivando fino al 43% del 2019, per poi rallentare al 42% del 2020 a causa della pandemia: è ben noto a riguardo il report Istat sul lavoro che riportava come a dicembre 2020 ci sono stati 101mila occupati in meno del 2019 e, di questi, 99mila erano donne. Anche guardando ai dati annuali si conferma questo trend, con una riduzione dell'occupazione femminile tra il 2019 e il 2020 del 3,8%, mentre quella maschile si è ridotta del 2,6%, con una contrazione che anche nel 2021 è continuata a essere più marcata per le donne che per gli uomini rispetto al 2019 (-2,7% a fronte del -2,3%). Questi dati vanno a rappresentare bene la tendenza storica per la quale l'accesso al lavoro delle donne è stato sempre vincolato e connesso alle esigenze del capitale, subendo delle oscillazioni nei periodi di crisi nei quali le donne hanno maggiori difficoltà in ingresso e una maggiore facilità nell'uscita dal mondo del lavoro, accentuando nel lungo periodo la componente femminile della povertà.

Oltre al dato quantitativo, va rilevato poi come a partire dagli ultimi 20-30 anni il contesto produttivo stia cambiando significativamente e con esso, di nuovo, anche il ruolo della donna. Nonostante entrambi i tipi di segregazione orizzontale e verti-

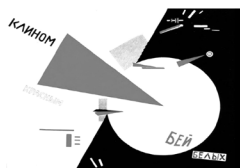
cale sussistano ancora su larga scala, il superamento del modello fordista verso un modello di lavoro flessibile, la progressiva terziarizzazione dell'economia, il proliferare di piccole e medie imprese, lo sviluppo dei mezzi di produzione che permettono alle donne di accedere maggiormente a lavori manuali e la crescita della domanda di lavori maggiormente qualificati - e quindi adeguati alla maggiore scolarizzazione femminile - ha permesso alle donne di accedere a luoghi di lavoro con maggiori possibilità di carriera verticale. Inoltre, alcune presunte caratteristiche femminili (supposte capacità comunicative e relazionali, "multi-tasking", attenzione emotiva, nonché lo sfruttamento della presenza estetica) sembrano essere diventate funzionali per i nuovi standard di organizzazione aziendale per i quali si richiede una partecipazione anche "umana" oltre che professionale, permettendo l'ascesa a un numero maggiore di donne rispetto a quanto in passato si poteva immaginare in un lavoro di fabbrica. A questo vanno poi aggiunti i requisiti di pari opportunità imposti dai codici etici delle aziende, così come delle istituzioni pubbliche, e le operazioni di pinkwashing effettuate soprattutto dalle grandi aziende, che hanno portato molte donne ai vertici delle gerarchie aziendali e amministrative. Tutti motivi per cui, in concomitanza del trend crescente - al netto delle crisi - di accesso al mondo del lavoro da parte delle donne, oggi si parla di **"femminilizzazione del lavoro"**, un fenomeno che sta avendo evidenti ricadute sulle caratteristiche e sulla tipologia di sfruttamento del lavoro, così come sul ridisegno delle famiglie e delle convivenze, delle funzioni sociali e dei ruoli consolidati: un elemento, tra l'altro, da tener presente anche nelle dinamiche di violenza familiare o nelle situazioni di disagio

psicologico registrato negli uomini, connesse talvolta con la perdita del ruolo sociale maschile di "capofamiglia". Un aspetto particolare a riguardo è emerso poi durante la pandemia, durante la quale lo smart working ha accentuato le dinamiche di sovrapposizione e di sfruttamento della sfera produttiva e riproduttiva.

Mettendo a sistema la molteplicità di componenti diverse, al momento sembrano quindi essersi venuti a verificare due "profili tipo" di donna. L'esercito delle donne lavoratrici oggetto di segregazione orizzontale e verticale, delle disoccupate, delle inoccupate e delle precarie. E il modello di donna al passo con il nuovo contesto produttivo: libere professioniste, imprenditrici, manager, ministre, comandanti e rappresentanti di altre qualifiche elevate.

Questa polarizzazione viene rafforzata poi da due fattori. Il primo è rappresentato dal progressivo smantellamento del welfare che ha portato alla riduzione dei servizi sociali, sanitari e territoriali, alla chiusura dei consultori, alla scarsità dei centri antiviolenza e ai continui tentativi di depotenziare e non applicare la legge 194 sull'aborto: aspetti complementari rispetto alla condizione del lavoro che tuttavia aumentano la ricattabilità e il duplice sfruttamento delle donne che per condizioni economiche e sociali non hanno la possibilità di accedere a servizi privati. Il secondo fattore riguarda invece il processo di aziendalizzazione ed élitizzazione del mondo della formazione: scuola, università e ricerca non solo pongono forti barriere all'ingresso, ma riproducono e amplificano le disparità e la selezione interne alla società. Infatti, secondo gli ultimi report Istat, si conferma un numero maggiore di donne laureate rispetto alle percentuali maschili, un dato che sembra indicare

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che l'istruzione viene percepita dalle giovani ragazze come fattore protettivo rispetto all'ingresso nel mondo del lavoro, dentro la generale crisi di prospettive generazionale. Tuttavia queste percentuali si scontrano con la realtà del tasso di occupazione femminile, che, a parità di livello d'istruzione, risulta nettamente minore rispetto a quello maschile: questo divario è amplificato dalle differenze di classe, di provenienza geografica (nord/sud Italia o generazioni di immigrazione)

“profili tipo”.

Da un lato, quindi, ci sono le “donne che ce l'hanno fatta” (di cui la Meloni a capo del governo è un esempio), al passo con il nuovo contesto produttivo, che nella narrazione dominante diventano esempi di successo personale ed emancipazione femminile, operando una sovrapposizione tra carriera lavorativa e “realizzazione personale”. E che assumono, in tal senso, una funzione politica soprattutto per la socialdemocrazia di



o nei casi di maternità, a riprova non solo della disparità di genere nell'accesso al lavoro, ma anche delle disuguaglianze interne alla componente giovanile e femminile della nostra società. Quindi, in questo contesto, anche il mondo della formazione, lungi dal rappresentare un'occasione di emancipazione culturale ed economica, in realtà cristallizza se non amplifica le dinamiche di selezione interne alla classe e al genere, riproducendo quella divisione tra donne nei due

stampo neoliberista. Sono donne che hanno raggiunto i luoghi di comando della catena capitalistica, nel passato appannaggio degli uomini, e in tal senso sembrerebbero aver raggiunto l'apice dell'emancipazione e della parità con gli uomini, finendo per riprodurre invece gli schemi di sfruttamento patriarcale e capitalista, verso gli uomini e verso altre donne.

Dall'altra parte c'è, invece, l'esercito delle sfruttate. Sfruttate in modo duplice in quanto appartenenti

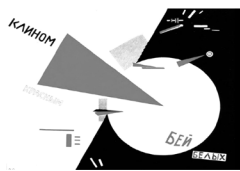
alla classe degli sfruttati e in quanto donne. E sfruttate da uomini e da donne, capitalisti e capitaliste. Guardando ai dati, emerge con chiarezza come le donne sono una componente molto ampia di quella parte di forza lavoro meno pagata (ormai il cosiddetto gender gap sembra insanabile), più sfruttata e con minori garanzie contrattuali. E osservando queste dinamiche all'interno del mercato del lavoro, quello che si verifica è che, soprattutto nei momenti di crisi, le condizioni di sfruttamento della donna vengono estese all'intera sfera della produzione. Se infatti nei momenti di crescita o stabilità economica si è osservato un avanzamento della condizione di vita e lavoro delle donne e delle altre categorie sfruttate, **al contrario nei momenti di arretramento, come quello attuale, la misura di sfruttamento della donna diventa la misura di sfruttamento di tutte le categorie più precarie.** Nel mercato del lavoro un ruolo simile - seppur con caratteristiche diverse - lo svolge solo la componente migrante che rappresenta la categoria più ricattabile.

In sostanza, se è vera questa polarizzazione - con i dovuti "grigi" del caso - tra l'esercito delle sfruttate e le sfruttatrici, va da sé che per chi utilizza una chiave di lettura di classe non è pensabile alcuna convergenza di interessi tra queste due categorie, ma anzi non può che metterle in radicale antagonismo. Le une sono alla conquista di condizioni di vita e lavoro migliori, le altre sono a difesa corporativa di privilegi dati dalla loro collocazione sociale. Tuttavia, al contrario, nell'attuale panorama sociale e politico internazionale caratterizzato da un sostanziale assopimento su larga scala della lotta di classe, la risposta fornita dall'ideologia borghese alla condizione di sfruttamento delle donne è stata invece proprio quella di an-

dare a ricomporre e pacificare questa divergenza, gerarchizzando le priorità e assegnando un valore maggiore all'appartenenza a uno stesso genere più che ad una stessa classe. Andando, quindi, a valorizzare nel dibattito pubblico aspetti che prescindevano dalle questioni puramente materiali, focalizzandosi invece su aspetti sociali e culturali, fra i quali la discriminazione o i diritti civili, stando bene attenti a separarli da quelli sociali, nel frattempo troppo spesso negati. Un'operazione, questa, chiaramente più riuscita nei contesti di capitalismo avanzato - USA, UE - rispetto ad altri paesi - America Latina, India, Africa, ecc. - dove le condizioni materiali rappresentano ancora una parte determinante dello scontro di classe e dove la presenza di organizzazioni rivoluzionarie, così come di spinte progressiste di massa, garantisce la tenuta di un'ottica anticapitalista e antimperialista.

In questo modo, nei paesi a capitalismo avanzato, la risposta alle condizioni di sfruttamento fornita dall'ideologia borghese ha prodotto la cancellazione della matrice capitalista che ha prodotto le relazioni sociali dello sfruttamento, compresi i ruoli sessuati e di subalternità della donna. Sebbene risulti innegabile che fenomeni quali la discriminazione e la violenza sulle donne rappresentino degli elementi determinanti nella condizione femminile attuale, e che questi possano colpire donne di qualsiasi estrazione sociale, tuttavia i dati dicono chiaramente che riguardano in misura molto maggiore le donne appartenenti alle classi sociali più sfruttate. Così come risulta innegabile che le battaglie per i diritti ricadono su tutta la società, portando a un avanzamento della condizione delle donne, ma sempre in misura diversa tra chi possiede risorse e chi non ne ha (possibilità di pagare per un nido priva-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



to, per cure mediche, ecc.). In questo senso, se è vero l'assunto iniziale che i ruoli sono frutto della società capitalista divisa in classi, la risposta alle devianze prodotte da questi ruoli non può evidentemente essere ricercata nella rimozione ideologica di quella stessa divisione in classi che è l'essenza del capitalismo. **Si confermano, in questo senso, le necessità storiche da parte dei comunisti: fornire una risposta adeguata alla condizione di sfruttamento della donna e strutturare un contrattacco altrettanto ideologico alla risposta fornita dalla borghesia.**

Il contesto attuale e la funzione della donna nella competizione globale.

La condizione descritta assume ulteriore rilevanza se inserita nell'attuale contesto internazionale. Attualmente ci troviamo in una condizione di crisi economica, sociale e sanitaria dovuta al Covid 19, che si è andata a sovrapporre a un contesto di instabilità economica e sociale derivante dall'ultima crisi del 2008. A questo si è aggiunto da qualche mese l'elemento di crisi dato dalla guerra in Ucraina che sta ulteriormente incidendo sulla precarietà di vita dei settori popolari e delle classi medie impoverite, soprattutto tramite la pressione inflazionistica.

Dal punto di vista occupazionale e sociale gli effetti della crisi attuale sono profondi ma, sebbene ci siano stati momenti di mobilitazione, non si è registrata - ancora - una rottura generalizzata a partire dalle condizioni materiali che non fosse connessa ad alcune condizioni o a settori specifici. Sembra continuare, in questo senso, la tendenza al ridimensionamento delle pratiche di conflitto vista negli ultimi anni, ovviamente con qualche

eccezione e con le dovute differenze tra i nord e i sud del mondo. Dal punto di vista economico e sociale, il capitalismo ha mostrato con la pandemia la crisi irreversibile del modo di produzione capitalista, dalla quale cerca di uscire proponendo una ristrutturazione dell'attuale modello di produzione, investendo sui nuovi fronti della green economy o del digitale, così come tramite il rilancio bellico. Infine, dal punto di vista della competizione globale, oltre alla partita militare, economica e monetaria, continua poi a giocarsi la partita ideologica e culturale "occidente o barbarie", laddove l'occidente pretende di imporsi come culla del progresso e della civiltà in contrapposizione agli attuali competitor (Russia, Cina e America Latina su tutti).

Ed è in questo contesto che si inserisce l'attuale condizione femminile. A riguardo è possibile identificare alcuni elementi.

1) Nell'attuale crisi il livello di sfruttamento delle donne diventa la misura dello sfruttamento di tante altre categorie, ma in una fase tendenzialmente a-conflittuale tale sfruttamento non sta trovando sbocco in movimenti che si pongano in maniera conflittuale l'obiettivo del miglioramento delle condizioni materiali di vita e di lavoro.

2) Grazie all'alto livello di istruzione e al processo in atto di "femminilizzazione" del lavoro, le donne possono assumere una funzione specifica su cui investire, nel quadro di ristrutturazione capitalista del contesto produttivo: un esempio è l'investimento delle istituzioni sulla carriera nelle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) nelle quali le donne sono ancora sotto-rappresentate e in cui, pertanto, si aprono margini di sfruttamento che possono incontrare le

necessità di avanzamento scientifico in comparti che hanno un valore strategico nell'intensificarsi della competizione inter-imperialistica.

3) I canoni di emancipazione femminile borghese diventano uno strumento di propaganda e offensiva ideologica perpetrata dai paesi imperialisti occidentali del blocco euro-atlantico sia a livello interno, in termini di stabilizzazione politica e ideologica, sia in termini di competizione globale e guerra ideologica verso il nemico, attualmente individuato soprattutto in Cina e Russia: un elemento, quello ideologico, che rischia di permeare nella coscienza di massa, anche tra le fila di chi per condizioni materiali dovrebbe porsi dalla parte giusta della barricata.

In occidentale, tali elementi assumono poi una particolare funzione nel processo di costruzione del polo imperialista europeo. **Di fronte al peggioramento della condizione femminile, l'UE prova a tingersi di rosa e ad ergersi a paladina delle donne: una mistificazione ideologica volta a coprire, in realtà, il tentativo di amplificare la selezione interna alla manodopera femminile.** Sono di luglio 2022 le parole della presidentessa della Commissione Europea Von der Leyen, che affermano che per eliminare il fatidico "Gender gap" basti incrementare i congedi parentali e l'assistenza per l'infanzia e per gli anziani, la cosiddetta "conciliazione vita-lavoro", in modo che le donne possano dedicare il proprio tempo alla carriera: parole che, dietro una cortina rosa, rivelano la necessità per l'imperialismo europeo di valorizzare la forza lavoro femminile mantenendo la cornice generale di sfruttamento delle differenze di genere nella sfera produttiva e riproduttiva.

Il tentativo in atto è chiaro: sussumere, in funzione della ristruttu-

razione capitalistica in atto, le parole chiave delle lotte delle donne, trasformando il concetto di parità e uguaglianza di diritti nel concetto liberale di "pari opportunità" (di dominio...) e l'emancipazione in "empowerment". In questo contesto si inseriscono gli investimenti previsti nel PNRR: incentivi all'imprenditoria femminile, fondi per la conciliazione vita-lavoro, incentivi per l'istruzione e la formazione professionale delle ragazze, soprattutto nelle materie STEM. Tutte misure volte a garantire un esercito di attuali e future lavoratrici scelte da utilizzare nel processo di ristrutturazione produttiva dell'UE.

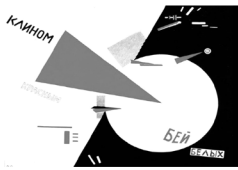
Una prospettiva, dal punto di vista ideologico, di emancipazione tutta individuale ed individualista, volta a creare (per quelle che ce la fanno) donne che sfrutteranno altre donne, investite in ruoli di potere, cristallizzando invece la situazione della maggioranza delle donne che andranno ad alimentare quell'"esercito di riserva" di manodopera maggiormente sfruttata o pronta a essere accantonata nei periodi di crisi.

Una riflessione sui movimenti femminili.

Se il contesto delineato rende l'idea dello stato dell'arte della condizione femminile nel sistema capitalistico, il contraltare è rappresentato dalle lotte che storicamente le donne e i movimenti rivoluzionari hanno portato avanti in un'ottica di liberazione della donna, di garanzia delle tutele essenziali, di raggiungimento di maggiori diritti e di miglioramento delle condizioni materiali.

La storia delle lotte sulle questioni femminili e di genere è lunga e il panorama delle posizioni politiche e delle pratiche utilizza-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



te sterminato, andandosi a intrecciare in gran parte con la storia del movimento politico del '900. Diverse ondate e prospettive femministe, dal femminismo dell'800 della cosiddetta "prima ondata" (quello dell'uguaglianza), al femminismo della differenza del '900 (per l'emersione della soggettività femminile), passando per il femminismo marxista della rottura, per il femminismo materialista, il *black feminism* e tante altre correnti. Così come un ruolo rilevante lo hanno avuto le battaglie per i diritti civili, riconducibili in buona parte alla storia del filone "riformista" del movimento femminile, che hanno portato alla vittoria di importanti battaglie, come quella per l'istruzione, per il diritto di voto, per la parità di trattamento sul lavoro, per il divorzio, per la contraccezione, per i consultori familiari, per l'aborto, così come ad affrontare la questione della violenza. Accanto a questi movimenti c'è stato poi negli anni '70 tutto il panorama delle organizzazioni rivoluzionarie e dei movimenti operai, sociali, studenteschi e per il diritto all'abitare che hanno sempre mostrato un protagonismo femminile (vedi le lotte per la casa a Roma o le formazioni armate) e che comprendevano naturalmente nella loro lotta anche la lotta per la liberazione e per il miglioramento delle condizioni delle donne, così come di tutti gli sfruttati, sebbene non ne hanno fatto la loro unica/prioritaria prospettiva. Un elemento, questo, che nel tramandarsi della memoria storica dei movimenti ha portato spesso all'identificazione delle lotte sulle questioni femminili e di genere con le organizzazioni "esclusivamente" femministe creando, a detta di tante compagne che hanno vissuto quegli anni, una sorta di divaricazione tra la lotta anticapitalista e femminista e una percezione di "monopolio"

sul tema da parte delle organizzazioni femministe.

Il panorama che si presenta oggi è altrettanto variegato, con correnti femministe storiche e nuove forme che cercano di integrare la prospettiva femminista con altre dimensioni dello sfruttamento attuale. È il caso, ad esempio, del "Femminismo del 99%" che contrappone al femminismo borghese dell'1% della popolazione il femminismo del 99% del resto delle sfruttate, identificando la radice del problema nel capitalismo, sebbene a partire comunque da una prospettiva femminista.

Tuttavia, attualmente, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, la visione egemonica sulle questioni femminili che sembra prevalere è quella di un femminismo riformista e liberale, che sostanzialmente ritiene che il problema delle donne sia una sottorappresentazione del proprio genere nella propria classe e pertanto ricerca essenzialmente posizioni sociali e paghe pari agli uomini della loro classe. È il femminismo degli hashtag di tendenza, delle donne vicine al potere, alle istituzioni e alla finanza; delle donne che vogliono la "libertà", ma una libertà individuale e mai collettiva; delle donne "civilizzatrici" di altri popoli e delle guerre umanitarie che forniscono una copertura all'islamofobia parlando dell'abolizione del burqa; delle donne che sponsorizzano l'empowerment delle donne del sud del mondo offrendo loro il microcredito, sostituendo quindi spesso la dipendenza dalla famiglia con quella dal credito; delle donne del pink-washing e rainbow-washing per riabilitare progetti di pulizia etnica, come quelli di Israele sui palestinesi. Un tipo di visione, questa, che causa a livello ideologico delle ripercussioni profonde, ma che altro non è che la conseguenza dei rapporti di forza tra le classi e del-

la subordinazione ideologica di questa prospettiva femminista alla borghesia e ai suoi interessi. Questo tipo di femminismo, in linea con il livello di sfondamento ideologico in atto nel capitalismo, risulta purtroppo attualmente mainstream ed è andato spesso ad egemonizzare, soprattutto nei paesi capitalisti, anche movimenti di massa che partivano da contraddizioni reali.

In questo senso, **in occidente il femminismo liberale è andato a incidere in maniera egemonica anche sulla cosiddetta “quarta ondata” del femminismo degli ultimi anni, che si è intersecata anche con i movimenti LGBTQI+ e antirazziali**, in cui milioni di persone in tutto il mondo si sono riversate per le strade chiedendo maggiori diritti e tutele. Esigenze reali che tuttavia hanno subito un processo di normalizzazione e strumentalizzazione, finendo per essere ricomposte in elementi di compatibilità utili a rafforzare il discorso egemone, oppure a essere mercificate per estrarne profitto. Quelli che si sono prodotti nei paesi a capitalismo

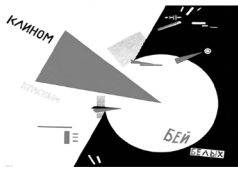
reali e mettendo in campo pratiche di rottura, nella loro diffusione “occidentale” - pur avendo il pregio di mettere sotto i riflettori tematiche importanti come la discriminazione e la violenza di genere e di coinvolgere tantissime persone, soprattutto giovani - spesso tendono a delinearsi come movimenti di opinione a-conflittuali dalla connotazione fortemente interclassista, rischiando pertanto di rientrare nel quadro di compatibilità del sistema capitalista e assumendone una funzione di stabilizzazione ideologica. E' questo il caso di manifestazioni dove sfruttate e sfruttatrici hanno potuto sfilare fianco a fianco, dove sindacati corporativi hanno manifestato accanto alle donne e agli uomini di cui hanno svenduto la pelle, dove partiti che hanno precarizzato le vite di tutti o che hanno avallato bombardamenti in Afghanistan (per “liberare le donne dal burqa”) sono stati tollerati in quanto mostrano sensibilità alle tematiche LGBTQI+ o perché declinano le parole al femminile, o dove attrici, cantanti e artiste di fama internazio-



avanzato sono stati infatti spesso **movimenti che, sebbene siano nati nel sud del mondo da contraddizioni**

nale - esempi di “emancipazione” liberale femminile e prodotti della mercificazione della società capitalista -

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sono considerate le ospiti d'onore.

Mobilitazioni che, influenzate ideologicamente e dalla stessa presenza fisica della componente borghese, sono spesso mediate nelle rivendicazioni e dove sono stati messi da parte (o rappresentati in maniera minoritaria) i contenuti di rottura e di classe, mentre sono state invece spesso improntate su elementi trasversali di genere e, ancora, sulla richiesta di qualcosa verso qualcuno.

Una paradossale riproduzione del ruolo della donna nello schema patriarcale, quando, un movimento che vorrebbe essere di natura politica - e non, quindi, vertenziale o sindacale -, che manifesta delle problematiche legate alla condizione femminile, finisce per delegarne ad altri soggetti la risoluzione, continuando a dover chiedere a qualcun altro per ottenere "elargizioni" e raddoppiando di fatto la subalternità: chiedere maggiore parità, libertà e possibilità di emanciparsi - di fatto a chi se non agli uomini accusati di negarle -, chiedere maggiori diritti - a chi se non alle stesse istituzioni che hanno il potere di toglierli o di svuotarli di significato -, chiedere maggiore sicurezza contro la violenza e gli omicidi delle donne - a chi se non agli uomini accusati di compierli o, peggio, alle forze di polizia che praticano violenza quotidiana sugli sfruttati e spesso anche sulle donne-.

Rivendicazioni giuste ma che finiscono spesso a essere (consapevolmente o meno) rese compatibili col sistema capitalista in quanto non presentano prospettive reali di ribaltamento dei ruoli imposti, di autodeterminazione o di liberazione ma rischiano di riprodurre un ulteriore livello di asservimento e di accettazione del ruolo di subordinazione della donna. Il contesto ideale per le forze politiche riformiste e socialdemocratiche, ca-

paci di ergersi a paladine delle donne e di legiferare qualcosa all'occorrenza (quando ci riescono). Un elemento emblematico è dato poi dalla tipologia di manifestazioni: cortei "colorati", non conflittuali, dove le forze dell'ordine a stento si vedono (come per i cortei ambientalisti), mentre nel frattempo qualsiasi altra forma di manifestazione viene ormai invasa da ingenti spiegamenti di polizia e repressione alla prima buona occasione.

Nel complesso, l'analisi di questi movimenti risulta cruciale sia come dato politico storico e attuale, sia nell'ambito della dialettica quotidiana fra le organizzazioni comuniste e i movimenti presenti. Infatti, la presenza di elementi potenzialmente di rottura sistemica nei movimenti e nelle lotte per la liberazione femminile, nonché la disponibilità al conflitto e alla partecipazione politica da parte delle donne, in particolare giovani, lasciano emergere un ampio potenziale da indirizzare in un'ottica organizzativa verso un orizzonte di liberazione comune in chiave anticapitalista e socialista.

La discriminazione e il paradigma della violenza.

Un elemento specifico, emerso in particolar modo nei movimenti femminili più recenti, riguarda la questione della violenza e della discriminazione verso le donne, che continuano ad essere una delle forme in cui si manifesta l'oppressione di classe sul piano materiale ma anche ideologico e culturale. I dati confermano quotidianamente questa condizione: ogni 3 giorni una donna viene uccisa e il 32% delle donne subisce almeno una volta nella vita una forma di violenza fisica o sessuale.

In questo, i movimenti degli

ultimi anni hanno avuto l'innegabile forza di portare tali temi all'ordine del giorno, sebbene spesso nella loro trattazione risultano privati della loro connotazione di classe e del loro portato ideologico e culturale. Ciò è evidente, in particolar modo, sulla questione della violenza, che da un punto di vista di classe va inquadrata osservando due aspetti:

1) la violenza sulle donne è radicata nell'ordine sociale e non la si può comprendere e affrontare se la si isola dal resto della violenza capitalista che si esprime tramite la violenza economica, delle forze dell'ordine, del carcere, delle istituzioni totali, dei tribunali, così come la violenza sull'ambiente, sui posti di lavoro o la violenza e discriminazione "razziale". Una violenza operata a garanzia e difesa dell'ordine sistemico e, ovviamente, per il rispetto dei ruoli sociali imposti: una dinamica, questa, che con tutta evidenza si traduce in maniera speculare negli episodi di violenza, sia da parte delle forze dell'ordine sia in ambito familiare sia sociale. In questo senso, l'unica alternativa proposta dal sistema repressivo borghese è rappresentata da un diffuso approccio mediatico manettaro e giustizialista.

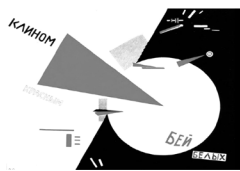
2) la violenza è assunta sempre come condizione esclusivamente subita, a fronte di una delega del monopolio della violenza agita. Tale condizione finisce per riprodurre un modello di donna incatenato nel modello patriarcale di femminilità, della madre/moglie/donna che cura e non è in grado di agire con violenza. Mentre quando una donna sovverte i ruoli e rivendica l'uso della violenza con un atteggiamento non remissivo né passivo viene sistematicamente stigmatizzata. È il caso, ad esempio, delle donne vittime di violenza che reagiscono al proprio aggressore e finiscono biasimate mediaticamente o

rinchiuse in istituzioni totali. O il caso, nell'esperienza della lotta armata, delle donne che hanno rivendicato l'uso della violenza politica e rispetto alle quali la narrazione è stata che "l'hanno fatto per amore" di qualcuno o a causa di condizioni familiari o psicologiche, ma mai come assunzione di un ruolo politico autodeterminato e rivolto alla rottura dello stato di cose presenti. In questo senso la risposta alla violenza sulle donne non può ricondursi a un approccio vittimista o solo "assistenzialista" e il tema dell'autodifesa, in senso lato e non individuale ma collettivo, assume una funzione in termini di assunzione di responsabilità e rifiuto della delega della violenza agita.

La trattazione della questione della violenza senza approfondire simili questioni assume quasi un carattere morale **che riduce inevitabilmente le donne in una condizione di passività e di bisogno di protezione e che al contempo cancella la questione "gerarchica" e monopolistica della violenza da parte dello stato e del sistema**, attribuendole connotati di genere (e le soldatesse statunitensi che torturavano i loro prigionieri solo pochi anni fa?). Oltre al fatto che, a maggior ragione in un contesto di guerra come quello attuale, il rifiuto concettuale della violenza rappresenta un lusso di coloro che si trovano in posizioni privilegiate di relativa sicurezza, con la convinzione che non si troveranno mai in una situazione in cui la violenza diventi necessaria per sopravvivere, andando a rappresentare una sorta di elitarismo da primo mondo.

Alla questione della discriminazione e della violenza si accompagna poi una narrazione mediatica - avallata dalle forze politiche e del femminismo borghese - volta ancor di più a vittimizzare, infantilizzare e passivizzare le donne, esaltando una

*rivista della
Rete dei Comunisti*



presunta innocenza che viene dal non agire. Vittima di discriminazione, vittima di violenza, vittima di omicidio, vittima di molestia, sempre dipinte come soggetti deboli da difendere, raramente invece rappresentate quali

ruolo delle comuniste e dei comunisti nell'affrontare la questione femminile. Di certo non è necessario partire da zero ma si può fare affidamento sia a livello teorico sia pratico su un secolo di teorizzazioni e di risultati politici

"Por un mundo
donde seamos
socialmente
iguales,
humanamente
diferentes y
totalmente libres"
Rosa Luxemburgo



soggetti capaci di una reazione forte e cosciente. Una condizione, quella del vittimismo, che non è nuova alla politica italiana: una questione analoga si osserva infatti nei tentativi di revisionismo storico, dove il ruolo delle vittime nella guerra e durante il fascismo è sempre stato messo in primo piano, a dispetto delle azioni partigiane, come elemento di "memoria condivisa", che fosse quindi compatibile per qualsiasi governo. **Perché se si uscisse dal paradigma della vittima bisognerebbe andare alla radice delle cause da cui si genera la violenza, del tutto insite al sistema capitalistico.**

La teoria marxista e la sua influenza sui movimenti femministi.

Se questo è lo stato attuale delle contraddizioni presenti e dei movimenti, va indagato quale sia il

che dimostrano come solo con un approccio marxista e tramite la costruzione di un processo rivoluzionario si possa realmente ottenere uguaglianza e libertà per tutti e tutte. Per le comuniste e i comunisti di oggi questo rappresenta quella "cassetta degli attrezzi" che può fornire degli elementi utili a definire un livello ideologico e pratico adeguato alle sfide di oggi. La questione dell'oppressione delle donne è un tema che da sempre è dibattuto nel marxismo, tra i comunisti e tra gli antimperialisti. Già gli stessi Marx ed Engels, così come Lenin, trattano il rapporto tra liberazione della donna, lotta di classe e superamento del capitalismo. Basti pensare che era il 1884 quando fu pubblicato il testo: "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" di Engels. **E insieme a loro tanti altri, da Kollontaj a Sankara, da Fidel a Luxemburgo, da**

Davis a Mao, hanno integrato nelle loro analisi la questione femminile da diverse prospettive, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista delle ricadute politiche.

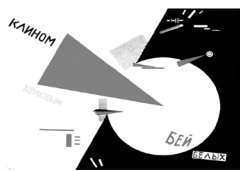
A ciò si aggiunge poi che, a partire dagli anni '60, la forza e l'egemonia ideologica e culturale del movimento comunista sui movimenti di liberazione hanno comportato lo sviluppo di teorie di carattere marxista anche all'interno dei movimenti per l'emancipazione femminile. Infatti, nell'ambito delle correnti femministe di quegli anni (seconda ondata femminista), con una rivalutazione del Capitale di Marx si è dato avvio a un femminismo teorico specificamente marxista. Un tipo di femminismo che si distingue nettamente da quello liberale, che opera all'interno della società capitalista per integrarvi le donne, ma anche da quello radicale, che invece vede l'oppressione delle donne come la forma più fondamentale di oppressione, che supera anche quella di classe.

Il femminismo marxista, invece, si è posto l'obiettivo di decifrare il rapporto tra oppressione di genere e capitalismo e tra femminismo e lotta di classe, utilizzando le categorie marxiste. Con l'inizio del XXI secolo si è registrato poi un interesse nell'utilizzo del marxismo per far luce non solo sulla natura e i meccanismi dell'oppressione di genere, ma anche sulle dinamiche storiche coinvolte nella formazione di identità sessuali e nell'intersezione dell'oppressione "razziale" e di genere. Nella storia del femminismo marxista si individuano quindi tre dibattiti: il ruolo del genere nella produzione e riproduzione del capitale; il rapporto storico e strutturale tra classe, genere e razza; la formazione delle identità sessuali all'interno del capitalismo e la mercificazione delle identità LGBTQI+.

Il primo filone di dibattito sul ruolo del genere nella produzione e riproduzione del capitale ha avuto inizio con il tema del lavoro domestico. Il punto principale di discussione è stato riguardo alla possibilità di far rientrare o meno il lavoro domestico all'interno della categoria marxista di lavoro, quindi la questione della natura produttiva o improduttiva del lavoro domestico e della creazione o meno di plusvalore. La differente natura teorica implica ovviamente una diversa visione politica: qualora si consideri il lavoro domestico come lavoro che produce plusvalore, allora si devono considerare le casalinghe che non entrano nella sfera produttiva come lavoratrici, appartenenti comunque alla classe lavoratrice, e quindi deve essere riconosciuto loro un salario. Questa era la posizione in particolare del movimento femminista degli anni '70 in Italia, il cosiddetto femminismo materialista. Un altro filone, storicamente più vicino al femminismo marxista, invece, considera che il lavoro domestico crea le condizioni necessarie per la produzione e l'estrazione del plusvalore: quindi, non crea plusvalore ma vi contribuisce indirettamente. In questo caso, si è sostituito il termine di lavoro domestico con quello di riproduzione sociale che indica il modo in cui viene organizzato socialmente il lavoro necessario alla riproduzione della popolazione. Si intende, in tal senso, concettualizzare le relazioni produttive e riproduttive come momenti guidati dalla stessa logica di accumulazione capitalistica, permettendo di analizzare le questioni del rapporto di genere all'interno della famiglia, la mercificazione e sessualizzazione della divisione del lavoro e il ruolo del welfare.

Il secondo filone di dibattito si sviluppa dalla fine degli anni Ottanta e indaga le interrelazioni tra gene-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



re e razza. Questo quadro teorico è spesso stato utilizzato per criticare il femminismo bianco accusato di non considerare le ulteriori dinamiche di sfruttamento capitalista connesse alla “razzizzazione”. Alcuni degli scritti fondamentali del femminismo nero sono emersi direttamente sulla scia della sinistra marxista o hanno mantenuto una stretta relazione teorica con il marxismo (es. Claudia Jones, attivista del Partito Comunista Americano, o Angela Davis, il cui “Donne, razza, classe” del 1981 rappresenta il testo più famoso all’interno della corrente marxista del femminismo nero). Il tema portato avanti dal femminismo nero è che non si possono separare le molteplici forme di oppressione e di sfruttamento di classe attuate dal capitalismo, che determinano non solo le condizioni di vita, ma anche i fenomeni dei processi migratori e della globalizzazione neoliberista, le dinamiche di discriminazione “razziale” o la mercificazione del lavoro di riproduzione sociale. Questa teoria “dell’intersezionalità” è stata particolarmente valorizzata anche di recente in occasione delle nuove ondate di lotte per la liberazione degli afroamericani e dei movimenti transfemministi: **tuttavia, nei contesti “bianchi” occidentali ha spesso subito una depolitizzazione, facendo perdere, in un’ottica di compatibilizzazione capitalista, la matrice di classe che sottende ai processi di accumulazione capitalistica, divisione sessuale e “razziale” del lavoro.**

Infine, il terzo filone di dibattito, più recente, affronta il ruolo svolto dalle dinamiche capitaliste nella formazione del genere e delle identità sessuali. Questo filone si è concentrato sia su una critica anti-eteronormativa del capitalismo, sia una critica della politica LGBTQI+ mainstream incentrata sulla rivendicazione dei diritti

formali all’interno del capitalismo. Questo approccio è caratterizzato dal suo tentativo di rivelare come la creazione di identità sessuali e la repressione di altre all’interno del processo di riproduzione nella società sia storicamente determinata dalle dinamiche interne all’accumulazione capitalista. Questo approccio porta a criticare la finta libertà di autodeterminazione che viene offerta nel capitalismo, la quale è necessariamente legata a forme di imposizione che sono strutturalmente connesse ai rapporti di sfruttamento e di oppressione caratteristici del capitalismo.

L’album di famiglia: il ruolo dei movimenti comunisti e rivoluzionari.

Oltre che dal punto di vista teorico, **la questione femminile ha rappresentato un elemento direttamente politico nell’ambito delle esperienze socialiste, dei movimenti rivoluzionari e di liberazione dei popoli oppressi.** Questo emerge già in Lenin, che individua come nel capitalismo le donne vengono occupate nei lavori meno qualificati e retribuiti, che non vengono loro riconosciuti adeguati diritti e che rimangono schiacciate dal lavoro domestico. A partire da queste considerazioni, arriva a individuare la centralità della questione femminile e a sostenere che “è impossibile una rivoluzione socialista senza la partecipazione di una grandissima parte delle donne lavoratrici” e che “la Repubblica dei Soviet ha innanzitutto il compito di abolire ogni limitazione dei diritti delle donne”. La diretta conseguenza di questa analisi è stato il ruolo che l’Unione Sovietica ha avuto nel garantire che le donne raggiungessero un’uguaglianza e una libertà non paragonabile al resto del mondo dell’e-

poca (e in parte nemmeno di oggi). A partire dai ristoranti popolari, ai nidi, ai giardini di infanzia, alla centralità dell'istruzione nel sistema socialista,

per gran parte del mondo occidentale.

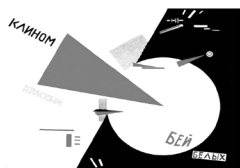
Un altro esempio all'avanguardia a livello internazionale sui temi dell'uguaglianza, della violenza



che permettevano alle donne di socializzare il lavoro di cura; passando per il protagonismo delle donne nella vita politica del paese, all'interno del partito comunista, così come nell'armata rossa; ma anche per il riconoscimento del diritto all'aborto, al divorzio e alla completa uguaglianza dei diritti tra uomini e donne; così come per una nuova concezione di amore e sessualità, fondata sul rapporto di solidarietà e fiducia tra compagni e compagne. In questo modo le donne cominciarono ad entrare nella forza lavoro sovietica in una proporzione che non era mai stata vista prima, arrivando a livelli di diritti, di emancipazione personale e di partecipazione nella vita politica, sociale ed economica del paese che, sebbene abbiano successivamente subito un arretramento dovuto in gran parte alle dinamiche belliche, ad oggi rappresentano ancora un miraggio

di genere, del lavoro di cura e della trasformazione del concetto di famiglia è Cuba, dove di recente è stato approvato il nuovo Codice delle famiglie. Questo codice è il frutto di un ampio processo di consultazione e comunicazione, che si è aggiunto a quello educativo che viene portato avanti da decenni dal Centro Nacional de Educación Sexual (CENESEX), gestito da Mariela Castro, figlia di Raul. Il nuovo Codice delle famiglie non solo riconosce il matrimonio tra persone dello stesso sesso, la possibilità di adozione da parte di coppie dello stesso sesso o la maternità surrogata senza fini di lucro, ma affronta tantissimi temi come ad esempio l'unione affettiva, le famiglie multiparentali, la responsabilità genitoriale, l'adozione, la discriminazione e la violenza in famiglia, la divisione del lavoro di cura, l'affiliazione assistita. Un ulteriore passo avanti in

*rivista della
Rete dei Comunisti*



un Paese in cui già alla donna viene riconosciuta parità salariale, dove vengono garantiti i servizi pubblici e dove le donne ricoprono tantissimi ruoli dirigenziali a livello politico, accade-

del mondo: Algeria, Vietnam, Cina, America Latina, Kurdistan, Italia, Afghanistan, Palestina, ecc. Sono questi gli esempi da tener presenti, l' "album di famiglia" delle comuniste e dei co-



mico, medico, militare, ecc.

Accanto a questi due esempi si collocano poi sterminate esperienze di lotte per la liberazione femminile, così come di donne nei movimenti rivoluzionari dal nord al sud

comunisti di oggi dai quali imparare per mostrare come solo con la rivoluzione comunista e con l'abolizione delle classi, si possa raggiungere una vera eguaglianza economica e sociale e una reale liberazione delle donne.

*rivista della
Rete dei Comunisti*

La questione femminile per le comuniste e i comunisti oggi.

È a partire da queste considerazioni che si pone la questione di come affrontare oggi la questione femminile dal punto di vista delle comuniste e dei comunisti. **Non esistono, infatti, soluzioni per l'abolizione del solo sfruttamento della donna all'interno del sistema capitalista, ma va inserito nel quadro più ampio della lotta per la rottura del sistema attuale e per la costruzione di una alternativa sistemica che preveda l'abolizione di ogni sfruttamento.**

Se questo è l'obiettivo generale, rimane quindi da comprendere quali analisi sviluppare e quali pratiche portare avanti per affrontare la questione femminile nel più ampio contesto della lotta anticapitalista. Le esperienze del passato e la teoria marxista forniscono gli strumenti di base per approcciare alla questione dalla prospettiva giusta ma il contesto presente impone un salto di qualità e un impegno per rendere l'azione adeguata alle sfide del presente.

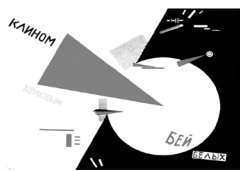
Quello che emerge, infatti, è che anche oggi la donna assume un ruolo specifico nella lotta anticapitalista. Primo, lo è da un punto di vista della lotta di classe, dove l'emersione delle specificità legate alla questioni materiali delle donne quale categoria oppressa e le lotte specifiche ad esse connesse assumono una funzione nell'ambito dei movimenti e delle organizzazioni rivoluzionarie e anticapitaliste: a partire dalle condizioni materiali si deve andare a contrastare la cristallizzazione dei ruoli imposti e a ribaltare la narrazione di vittimismo e subalternità, compresa la loro interiorizzazione e riproduzione negli ambiti della vita delle donne. Secondo, le lotte femminili in un'ottica di clas-

se assumono una funzione specifica per contrastare il modello borghese di emancipazione femminile che rappresenta sempre più un elemento qualificante e distintivo dell'attuale sistema capitalista. Terzo, la donna rappresenta un punto cardine in un progetto strategico e organizzato di rottura rivoluzionaria e nel suo ruolo di militante per la costruzione di una soggettività comunista.

La sfida, quindi, è di saper cogliere l'importanza di questo ruolo e indirizzarlo in un percorso di rottura del sistema presente e verso un orizzonte socialista. Sta alle comuniste e ai comunisti di oggi saper percorrere questa strada.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Formazione: scuola e università.

1. Formazione.

Da sempre l'organizzazione ha avuto l'obiettivo di dotarsi di un pensiero forte, una concezione generale del mondo che le consentisse di svolgere una funzione nella realtà; un compito che dagli anni '90 ad oggi si è sempre situato in aperta controtendenza rispetto a uno "spirito del mondo" caratterizzato, anche (e soprattutto) a sinistra, da eclettismo, empirismo e pragmatismo. Oggi ci troviamo in una fase di crescita organizzativa e di ruolo politico che ci ha imposto di lavorare con decisione su questo piano, nell'ottica dell'omogeneizzazione di compagni dalle provenienze diverse e della formazione in prospettiva di un nuovo gruppo dirigente. Ci siamo dati il compito, dopo l'assemblea nazionale dell'anno scorso, dell'approfondimento e dello sviluppo di una nostra lettura su una serie di questioni, tra le quali quella della scuola, dell'università e della formazione in generale. Il nostro intervento sulla formazione, sia esso declinato sul piano giovanile, studentesco, sindacale o della rappresentanza, ha bisogno di un solido inquadramento teorico sul problema generale della formazione dell'essere umano, nel divenire storico e dunque nella società capitalista, e di qui alle nuove possibilità che un

processo di transizione può aprire. Anche in questo campo occorre infatti evitare letture approssimative, superficiali ed eclettiche che non possono fondare una prospettiva politica solida e durevole.

Questo lavoro - che non può prescindere da uno studio del dibattito e dell'esperienza concreta, compresi i problemi e le difficoltà, che le esperienze storiche di transizione al socialismo (in primis URSS, Cuba e Cina) hanno intrapreso - necessita tuttavia in primo luogo di una ripresa dei classici del marxismo, proprio per cogliere la profondità della loro impostazione del problema. Marx e Gramsci possono essere forse considerati i principali riferimenti da questo punto di vista; Lenin, in modo più implicito; Antonio Labriola può forse essere considerato un altro di questi. Questo significa che quanto seguirà, è proposto nella piena consapevolezza della sua parzialità ed inadeguatezza, intende fondamentalmente individuare le principali linee di ricerca, studio e riflessione che dobbiamo darci collettivamente.

Perché la Rete dei Comunisti deve avere un pensiero forte e strutturato sui temi scuola e formazione? Non è una riflessione scontata e non affonda nella storia dell'organizzazione. Quindi occorre approfondire in



due direzioni:

a) perché la lettura del funzionamento delle società moderne ha bisogno di conoscere funzione, organizzazione, obiettivi delle istituzioni formative che producono e riproducono quel modello stesso di società?

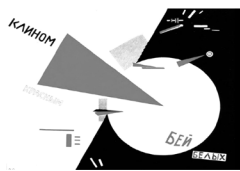
b) perché le organizzazioni comuniste hanno sempre sviluppato un pensiero forte su questi temi?

Una parte delle risposte sul perché, rimanda al nostro intervento concreto, finora sviluppato intorno a USB Scuola e al lavoro giovanile, di Cambiare Rotta e di OSA, ed è qui che a nostro avviso si apre un cambio di prospettiva che almeno in parte non si situa nel solco della riflessione classica dei comunisti sulla scuola. Per lo meno non nel solco pedissequo di quella idea che ha visto nella dimensione della scuola pubblica statale uno spazio progressivo e di potenziale emancipazione a prescindere dalle condizioni strutturali e dalla fase di sviluppo che attraversava e attraversa il capitalismo. La sinistra e anche i comunisti in questo paese per anni hanno sostenuto che la lotta dentro le istituzioni avrebbe potuto allargare la forbice tra il modello sociale e

una prospettiva che progressivamente, esercitando l'egemonia culturale, avrebbe di fatto utilizzato le istituzioni formative come luogo di ribaltamento del modello sociale. Probabilmente c'è stata una fase storica in cui pezzi di questa strategia hanno funzionato **anche e soprattutto per i bisogni di un capitalismo in espansione che richiedeva manodopera sempre più qualificata e scolarizzata oltre che per l'alto livello di conflittualità sociale anche dentro scuole e università**. Resta da vedere però oggi se quello spazio progressivo esiste ancora, nonostante le trasformazioni strutturali della produzione determinate da un modello di sviluppo in crisi, e le conseguenti trasformazioni della società e delle istituzioni formative che stanno vivendo la ripresa di una rigida impostazione classista dei percorsi di studio a discapito dei giovani provenienti dalle classi subalterne. Il governo Meloni ne è una conferma, con una esplicitazione ancora maggiore nei termini del classismo e dell'arretramento sul terreno pedagogico (vedi le esternazioni di Valditara sull'*umiliazione* come fattore di crescita), o le operazioni ultrarevisioniste dello stesso Ministro sulla storia del Novecento e il Comunismo.

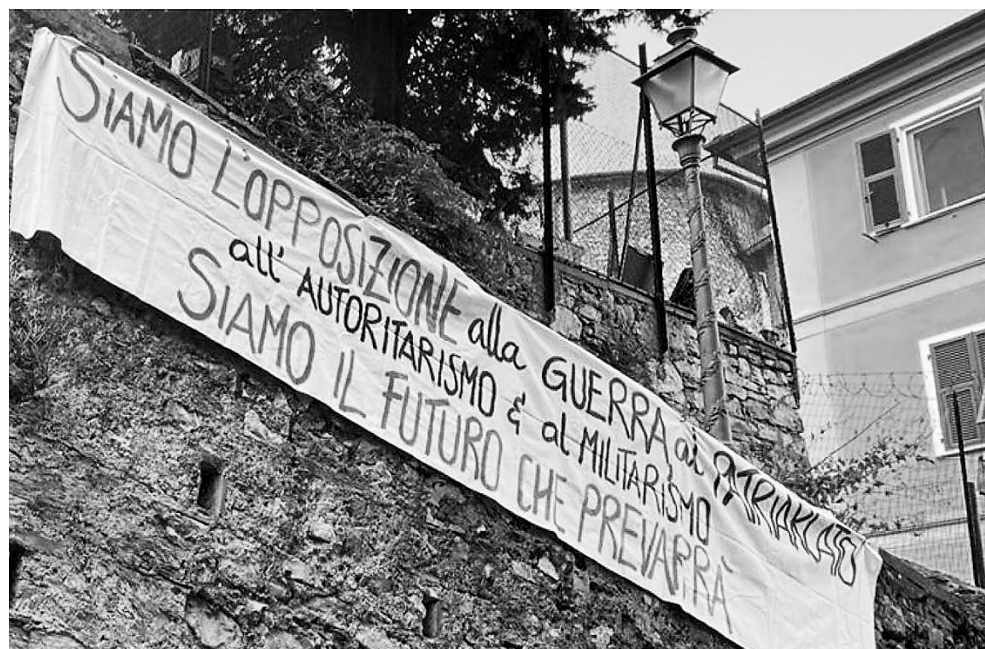
La tesi su cui lavorare è se la scuola e l'università, che nelle mobili-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



tazioni da noi proposte è stata definita come una “gabbia”, svuotata dalla sua capacità emancipativa, sia il luogo della resistenza difensiva di un baluardo che potrebbe però non contenere più nulla, o non sia piuttosto il punto di partenza di una contraddizione e di un conflitto, tutto da verificare, che però da quello svuotamento parta, per formulare una nuova proposta di sistema e in esso di una **nuova scuola e università pubblica**. Non possiamo riprodurre una difesa della formazione pubblica esistente riproducendo

partecipazione ad ogni livello di formazione pubblica possono portare. La scuola diviene quindi un “immobilizzatore” sociale, una gabbia che deve, da una parte riprodurre e garantire i rapporti e le condizioni sociali esistenti e dall’altra essere elemento di coercizione e repressione delle spinte al dissenso che questa situazione genera. Dire che chi affronta tutto il ciclo di formazione fino all’università si garantisce una condizione reddituale migliore di chi ha un basso livello di scolarizzazione, come dimostrano i



lo schema della sinistra degli ultimi anni. Va compreso e dimostrato come i percorsi di differenziazione e di privatizzazione abbiano sostanzialmente stravolto scuole e università. Chi oggi non può permettersi corsi integrativi e supplementari, spesso privati o comunque di difficile accesso fin dalle scuole elementari, non ha a disposizione gli strumenti tecnici e culturali minimi per ottenere grazie alla propria formazione una possibilità di mobilità sociale. La propria appartenenza di classe e, in Italia, pure la propria appartenenza geografica, divengono dei prerequisiti per i risultati che la

dati spesso forniti dagli organi governativi, non è sufficiente in un paese in cui i salari sono fermi se non addirittura diminuiti negli ultimi 30 anni. Il punto è che non c’è un miglioramento, nei grandi numeri, delle condizioni sociali di partenza. Ovviamente tutto dovrà passare da una verifica, da un **fare inchiesta sulla fine di quell’ascensore sociale**, certificata perfino dall’Invalsi (senza prendere per oro colato quei dati), nella consapevolezza che dobbiamo avere chiara la direzione, ma avere la consueta capacità di modulazione e dei passaggi intermedi. A maggior ragione emerge l’esi-

genza di linee programmatiche comuni e di ragionamento sulle prospettive nei vari fronti di intervento.

I punti di partenza sono quattro, da un punto di vista teorico e di analisi:

a) scuola e formazione come elemento di “sovrastruttura”, come terreno di scontro egemonico, come luogo di battaglia tra modelli sociali e dunque terreno di intervento rispetto alla fuoriuscita dalla subalternità delle classi oppresse (Gramsci ma anche Labriola etc);

b) gli apparati ideologici (e di contenimento sociale) di Stato (Althusser e Foucault). Questo è un altro punto da sviluppare, specie nel momento in cui la fine evidente di una fase progressiva di conquiste anche sul terreno dell’istruzione di massa, mostra il carattere confermativo e di apparato ideologico che la scuola ha comunque sempre avuto, mentre emerge nuovamente il carattere contenitivo (Foucault) delle scuole, specie rispetto alle fasce sociali con meno prospettive (a questo si collega il tema della inadeguatezza dei profili tecnici e professionali rispetto alle esigenze del modello produttivo e alla necessità di avere una nostra prospettiva sul collegamento tra lavoro e formazione), che sono oggi difficili da intercettare e ancor più da indirizzare ad una qualunque forma di militanza, vera e propria carne da macello;

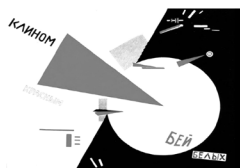
c) sul terreno ideologico, ma non soltanto, si pone il terzo punto di indagine, relativo all’impatto della guerra sulle istituzioni scolastiche e formative. In che maniera la dimensione bellica determina il messaggio ideologico che circola dentro le scuole? In che modo si stanno intensificando i rapporti tra mondo militare e scuole, attraverso ad esempio i percorsi di pcto

che si svolgono direttamente nelle caserme o nelle basi militari?;

d) la trasformazione delle istituzioni formative nel polo Europeo (e nei paesi a cosiddetto capitalismo avanzato) e di conseguenza in Italia (è il filone sul quale abbiamo lavorato di più, ma sul quale dobbiamo rimettere le mani, ad esempio rispetto al PNRR ma sempre dentro la lettura complessiva del processo, così come rispetto al piano di riforme che ha preannunciato Bianchi, che appare particolarmente destabilizzante e fa virare in modo violento come mai prima verso la scuola come mero strumento di costruzione di forza lavoro più o meno qualificata, alla regionalizzazione, alla digitalizzazione, ai modelli di apprendimento).

A tutto questo si aggiungono due questioni che hanno a che fare con le soggettività:

1. Intervento giovanile sugli studenti medi: occorre sottolineare oltre a tutti gli aspetti già insiti nei punti precedenti, la valenza dell’intervento non solo come bacino di militanza ampio, ma come soggetto sociale portatore ancora di una possibile alterità e dunque di una prospettiva di futuro e di rottura rivoluzionaria, capace di una consapevolezza maggiore rispetto all’evoluzione del contesto formativo (la scuola) in cui un giovane è necessariamente inserito e rispetto al quale deve sapersi difendere e agire;
2. Analisi e intervento sul mondo della ricerca, rispetto ai soggetti del precariato intellettuale, a partire dal mondo studentesco universitario e dalla sua condizione, per andare al mondo dei dottorati, degli assegni di ricerca, dei contratti atipici, delle borse e dei



finanziamenti europei. Un mondo tendenzialmente individualizzato, ma che porta in sé un sapere specifico ad alta qualificazione, ed è strutturalmente necessario alla riproduzione quotidiana del lavoro di università ed enti di ricerca.

2. Storia ed analisi del presente.

Nei paesi capitalisti, si sviluppa nella scuola una lotta tra due progetti contrapposti:

- la volontà del capitale di fare della scuola un'istituzione deputata alla trasmissione della propria visione del mondo e di riproduzione della forza lavoro adeguata alle mutevoli esigenze del "mercato del lavoro".
- il desiderio del proletariato e delle classi popolari di usare la scuola come strumento di emancipazione e di promozione sociale attraverso la conquista del sapere.

Nell'Italia del dopoguerra e sino alla soglia del ventunesimo secolo, nella lotta tra questi due progetti e visioni si sono avuti momenti alterni, tuttavia, sotto la spinta delle lotte operaie e in seguito degli studenti, si sono ottenuti alcuni importanti successi democratici come la riforma della scuola media, nel 1962, che ha istituito il triennio unico e abolito la vecchia divisione classista tra scuola media e avviamento e la liberalizzazione degli accessi alle facoltà universitarie, nel 1969. Inoltre, per lunghi decenni, pur se con evidenti contraddizioni, la tendenza è stata quella dell'allargamento dell'accesso agli studi per i giovani delle classi popolari, anche se spesso ciò è avvenuto soprattutto verso gli istituti tecnici, destinati a formare i settori impiegatizi e tecnici del mondo del lavoro. Tuttavia, ciò ha rappresen-

tato una conquista per classi sociali che si sarebbero, almeno prima degli anni sessanta e settanta, fermate alla scuola dell'obbligo. **Sarebbe insufficiente non vedere che tale estensione del diritto allo studio risponde anche alle mutate esigenze produttive e alla necessità di disporre di mano d'opera intermedia necessaria dalle nuove condizioni produttive.** Tuttavia ciò ha sicuramente risposto anche alla spinta popolare verso il diritto allo studio e la promozione sociale e culturale. L'accesso di giovani di origine popolare agli studi superiori e in parte anche all'università favorì anche lo sviluppo delle stagioni di lotte studentesche degli anni 1968-1977 che rivendicavano un sempre maggiore diritto allo studio attraverso la lotta alla selezione, alle difficoltà economiche frapposte al suo esercizio e sul piano politico la battaglia per contenuti dell'insegnamento più scientifici e non classisti e contro l'autoritarismo. Guardando all'Università, queste lotte portarono per esempio alla richiesta e all'istituzione del presalario.

Tale stagione di lotte democratiche visse, naturalmente, le contraddizioni tra punto di vista popolare e borghese. Per esempio, nel 1974 i "Decreti delegati" furono il tentativo di aggregare un blocco reazionario contro il movimento studentesco che vi si oppose strenuamente anche contro il punto di vista del PCI che al contrario vi vedeva una spinta alla partecipazione che ben presto si rivelò del tutto fasulla. Tuttavia, sul piano culturale, le lotte dei movimenti degli insegnanti democratici ottennero anche dei successi sul piano normativo, per esempio con le leggi di integrazione dei disabili e i programmi per la scuola media del 1979 e dell'elementare del 1985, che costituirono, al termine di notevoli scontri politici, dei passi in

avanti nella costruzione di una scuola più democratica.

La spinta democratica e popolare si è affievolita e poi fermata verso la fine del ventesimo secolo. Sicuramente, si può assumere come punto di ratifica legislativa di tale mutamento d'indirizzo nella scuola l'istituzione dell'autonomia e della parità scolastica avvenute nel 1997 ad opera dell'allora governo di centro-sinistra. L'autonomia scolastica, di cui si invoca ancora oggi, non a caso, in tutti documenti ministeriali, l'estensione sempre più illimitata, sancì i principi della competizione tra scuole e l'inizio della loro aziendalizzazione. La parità scolastica, invece, fu un immenso regalo alle scuole private, sia in termini economici che normativi. Infatti, riprendendo il modello già adottato per la sanità, le scuole private furono integrate nel "sistema scolastico nazionale" che, dal quel momento, adotta il principio della sussidiarietà pubblico/privato.

Non si può separare quanto accaduto in Italia al cambio del secolo dalle politiche europee e in particolare da tre grandi eventi dell'UE che caratterizzarono la politica della formazione in quegli anni: il processo di Bologna (1997), la strategia di Lisbona (2000) e la conferenza di Barcellona (2002). In particolare, fu proprio a Lisbona che si definì che la conoscenza doveva supportare la politica economica europea. Ne seguirono i concetti di economia della conoscenza e quello conseguente, di "capitale umano", infatti si parlava di costruire entro il 2010 "la più competitiva e dinamica economia della conoscenza".

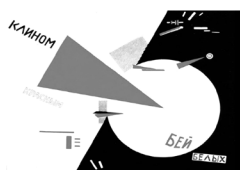
Negli ultimi vent'anni, la politica scolastica europea, largamente recepita in Italia, si è orientata appunto verso la subordinazione della scuola agli interessi capitalisti e quindi, in particolare, alla formazione di mano d'opera funzionale a un mercato del

lavoro di cui tuttavia non si conoscono le possibili evoluzioni a medio termine. Ciò ha due conseguenze: lo spostamento dell'asse didattico dai saperi alle competenze, che risponde all'esigenza di creare mano d'opera di bassa qualificazione ma di grande flessibilità, e la campagna ideologica per far accettare ai giovani la prospettiva di un impiego precario (che significa vita precaria). Tale campagna ideologica fu ben sintetizzata nel 2012 in un'ormai celebre intervista di Mario Monti, allora premier, sulla "noia" dell'impiego fisso. La dequalificazione dell'insegnamento raggiunge il suo massimo, non casualmente, negli istituti professionali e tecnici, dove non si sa esattamente quale tipo di proposta formativa adottare, di fronte alla futura totale flessibilità del lavoro ma anche al fatto che, soprattutto per i tecnici, il tipo di occupazione a cui preparavano non esiste più e dove la relazione con il mondo del lavoro e quindi con gli interessi delle imprese è più diretta e scoperta.

Il processo di aziendalizzazione e di subordinazione della scuola all'impresa si è confermato con la legge 107/2015, che ha reso obbligatoria, tra l'altro, la cosiddetta alternanza scuola-lavoro, inserita nel percorso scolastico dalla cosiddetta Riforma Moratti del 2005 (mai completamente abolita), che non la rendeva obbligatoria e, soprattutto, retribuiva anche i docenti che accettavano di esservi coinvolti, seguendo un modello che si ripete nella storia della trasformazione della scuola italiana: quello dell'inserimento sperimentale di elementi destabilizzanti, che poi divengono obbligatori e diffusi a tutte le scuole del paese.

Oggi, si vedono nascere anche iniziative "orientative" per studenti sempre più giovani, sin dalla scuola elementare, che in realtà mirano a

*rivista della
Rete dei Comunisti*



controllarne e a ridurne le aspirazioni, restringendole dentro l'orizzonte del possibile, cioè di impieghi di bassa qualificazione. Parallelamente, avanza l'idea di una sempre più precoce "formazione al lavoro", tanto che qualcuno parla persino di momenti di formazione in azienda già dalla scuola primaria e secondaria inferiore. A tutto questo si affiancano i momenti di "formazione economica e al risparmio", con l'obiettivo di indirizzare bambini anche piccoli verso l'uso delle carte di credito, dei fondi pensione e degli strumenti bancari di "risparmio".

Dal punto di vista degli insegnanti, si delinea una scuola fortemente gerarchizzata, disciplinata rigidamente e una professionalità ideologicamente e didatticamente controllata, in un quadro caratterizzato aziendalmente. Ne sono testimoni l'idea di creare figure di direzione intermedia e l'imperio della valutazione, sotto l'egida dell'INVALSI. La valutazione sta diventando il principio ordinatore della scuola futura, dove si valuta tutto e tutti: gli studenti, i docenti, gli istituti, il sistema, e soprattutto si valuta prima di insegnare e si decide cosa insegnare, sulla base di valutazioni ideologicamente orientate. Ciò anche adottando, indicatori di performance, la cui definizione non è ancora chiara, ma di cui si può immaginare il carattere disciplinare e di controllo su contenuti e metodi della didattica.

La politica scolastica degli ultimi anni è proseguita in questa direzione, fino al PNRR e all'ultima proposta di riforma del reclutamento e della formazione docenti, portata avanti dall'ex ministro Bianchi

Dal punto di vista complessivo, il PNRR si propone di portare il mercato in tutte le articolazioni della vita pubblica, scuola e università comprese. Per questo, pone come primarie le esigenze delle imprese,

nel quadro di una formazione professionalizzante e d'impronta fortemente tecnocratica.

In realtà il PNRR non si limita a dire come saranno spesi i fondi che arriveranno (se arriveranno) ma disegna una riorganizzazione del sistema scolastico. Punto importante sono i "patti territoriali di comunità", particolarmente cari all'ex ministro Bianchi, che, estendendo al massimo l'autonomia scolastica, prefigurano una serie di accordi locali tra privato, cioè imprese, associazioni padronali ed enti privati di formazione e pubblico, rappresentato dalle scuole e dagli enti locali. Il problema è che per Bianchi il "territorio" è l'impresa. Non è un caso che già al momento del suo discorso d'insediamento Draghi avesse espresso la volontà di rilanciare gli Istituti Tecnici Superiori, definiti come "eccellenze" che altro non sono che istituzioni gestite da fondazioni con la partecipazione delle imprese che hanno il compito di preparare mano d'opera "à la carte" per le imprese del territorio circostante e dove il 50% dei docenti proviene dalle aziende e il 30% delle lezioni si svolge in impresa. Questi istituti dovrebbero raddoppiare e triplicare i loro iscritti nei prossimi anni costituendo anche un'alternativa rapida, biennale, all'università. Va sottolineato che questi corsi, ove il "mercato funziona" sono già buone agenzie di collocamento per i giovani che non vogliono intraprendere il percorso universitario, rispondendo in modo liberista ad una reale esigenza di collegamento tra la scuola e il mondo del lavoro. Questo li rende strumenti ancor più pericolosi, anche dal punto di vista ideologico.

Un altro punto del PNRR riguarda l'Università. Nel PNRR si denuncia che l'Italia è il paese d'Europa con il minor numero di laureati, il 19% (media UE 33-34%). Nondi-

meno, non si avanza alcuna proposta per l'abolizione del numero chiuso e per l'estensione del diritto allo studio. Sempre per l'Università, si prevede la sottomissione della ricerca alle imprese, poiché si prevedono dei dottorati condotti sulla base delle esigenze delle associazioni imprenditoriali e i cui programmi saranno dettati dalla

bordinazione, quasi di "servizio" all'economia di mercato e quindi, nello specifico della scuola e formazione, ai bisogni formativi delle imprese e della produzione.

In parallelo a questa storia, che è la storia della scuola italiana degli ultimi decenni, è necessario parlare anche della storia del reclutamento



stesse. Qualcosa che ricorda da vicino i "dottorati d'impresa" proposti nel documento *Il futuro del lavoro* pubblicato da Assolombarda nel 2019.

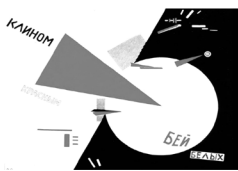
Infine, sempre per l'Università, si insiste sul potenziamento delle "eccellenze" che saranno gli atenei che riceveranno la maggior parte dei finanziamenti a scapito degli altri. I criteri per le eccellenze sono alquanto discutibili, uno di questi per esempio è il tempo che impiega un laureato a trovare lavoro. Un criterio che penalizza, naturalmente, le università del meridione indipendentemente dalla qualità dell'insegnamento e della ricerca.

In conclusione, rileviamo quindi come la Missione 4 del PNRR sia perfettamente coerente con l'impianto generale chiaramente neoliberista del progetto presentato da Draghi e assunto dal nuovo governo, che non cancella la presenza dello Stato, ma ne delinea un ruolo di su-

dei docenti e dunque del precariato cronico che caratterizza la professione e che ha un ruolo non secondario nella difficoltà ad organizzare i docenti sindacalmente in senso conflittuale. Non a caso la scuola è anche, come vedremo, un ambito della Pubblica Amministrazione dove, a fianco di una presenza ancora preponderante dei sindacati confederali, si sono affermati in modo significativo i sindacati autonomi e in particolare un sindacato come ANIEF (ormai rappresentativo) che fonda la sua forza sull'azione giudiziale, sostanzialmente sui ricorsi e su null'altro, almeno finora.

La storia dei docenti italiani è una storia di precariato, per lo meno da quando a partire dagli anni '60 è esplosa la scuola di massa. La scolarizzazione in Italia si è infatti impennata in un decennio - dal 1962 al 1972. Gli alunni passarono da 8 a 11 milioni, mandando in tilt l'intero sistema scolastico nazionale. Le prime

*rivista della
Rete dei Comunisti*



leggi ad hoc sul precariato della scuola arrivarono nei primi anni '70, con l'indizione dei primi corsi speciali per rilasciare l'abilitazione all'insegnamento a coloro che avevano lavorato soltanto col titolo di studio: laurea o diploma, circa il 50% degli insegnanti impiegati all'epoca e l'istituzione per questi lavoratori di Graduatorie di docenti, chiamate in modo diverso nel tempo, scorrendo le quali (per tempi variabili, che negli anni '90 hanno toccato anche i 25 anni di lavoro) divenne possibile entrare in ruolo senza superare un concorso ordinario. In questo modo vennero immessi in ruolo negli anni '70 successivi 200.000 insegnanti e il tasso di precariato passò dal 52% al 28%. Nonostante diversi corsi di abilitazione riservati e le numerose immissioni in ruolo, il fenomeno del precariato non si ridusse continuando a crescere in un'epoca che era ancora di grande espansione scolastica. Le Graduatorie chiamate in modi diversi in epoche diverse (permanenti o a esaurimento) vennero a rappresentare un vero e proprio secondo canale per essere stabilizzati nella scuola. Nel frattempo si svolsero ben pochi concorsi ordinari e man mano che passavano gli anni il sistema delle Graduatorie diventava più complesso, con l'inserimento di differenti categorie di docenti, per altro l'un contro l'altro armati (doppio canale originario, immessi nelle GP dopo l'89 e fino al '99, docenti che avevano frequentato le scuole di specializzazione istituite nel '99, abilitati del Concorso del '99, che non avevano "vinto" il posto). Di nuovo, tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000 vennero abilitate all'insegnamento ben 200.000 persone, ma nel frattempo l'andamento delle iscrizioni a scuola si stava modificando e soprattutto terminava la fase economica espansiva che aveva consentito di ampliare la dotazione organica dei

docenti in risposta all'aumento vertiginoso degli studenti. E ci si avvicinava agli anni dei devastanti tagli alla scuola che hanno nella riforma Gelmini del 2009 la loro massima espressione (riduzione del tempo scuola e delle discipline, per complessivi 8-10 miliardi). Nessuno dei successivi tentativi di stabilizzazione del precariato scolastico ha funzionato, a partire dalla famigerata 107/2015 (la Buona Scuola di Renzi), che doveva rispondere alla condanna europea comminata allo stato italiano per abuso di lavoro precario e che non ha affatto cambiato le cose.

Attualmente il bacino di docenti precari, mantenuto ampio ad arte tramite concorsi sempre più astrusi e i pochi posti messi a bando, ha la sua giustificazione nel calo demografico e nell'attesa diminuzione di alunni per classe. Lo stato sta scientemente sfruttando centinaia di migliaia di giovani con l'idea di non stabilizzarli perché nel corso dei prossimi dieci anni la scuola restringerà i suoi numeri ed essi non serviranno più. La scuola è al servizio delle imprese e i docenti al servizio di un mercato dell'istruzione sempre più svalutato, che li espellerà quando non serviranno più (ricordiamo che abbiamo numeri di studenti per classe molto elevati) e il nuovo sistema di reclutamento pensato da Bianchi risponde proprio a questa logica di precarietà e sfruttamento.

È chiaro che in un contesto come questo è molto difficile organizzare gli insegnanti in un'ottica conflittuale e che, oltre alla tradizionale presenza dei sindacati cosiddetti confederali (CGIL-CISL e UIL), con la CGIL che ancora la fa da padrona nei confronti dei docenti più critici e dei COBAS, tradizionale punto di riferimento del conflitto a scuola, sebbene sempre più indeboliti, nella scuola si sono fatti strada i cosiddetti sindacati autonomi

e tra essi una anomalia come ANIEF. ANIEF è un'associazione professionale di tutte le figure della scuola, che ha costruito la sua fortuna e la sua rappresentatività (si attesta intorno al 6%) sui ricorsi contro le mille leggi e leggine che mantengono i lavoratori della scuola in condizioni di profonda precarietà. È un vero e proprio non sindacato che, una volta affermatosi, non fa alcuna differenza nelle scuole, assecondando come può fare la CISL (tradizionalmente il sindacato al servizio dei Dirigenti Scolastici) le politiche dei dirigenti, ma che incarna quella volontà di rivalsa che passa attraverso strumenti giuridici e non di lotta, tipica di questo corpo docente. La speranza è la salvezza individuale tramite il cavillo legale giusto, nessuno spazio per la lotta e la rivendicazione di diritti. È in questo quadro che sul fronte sindacale ci muoviamo noi.

3. Gramsci e l'egemonia come rapporto pedagogico.

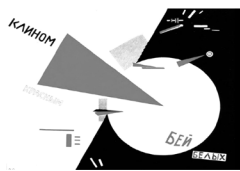
Per trattare il tema dell'egemonia come rapporto pedagogico è necessario chiarire preliminarmente una questione di metodo: occorre distinguere gli aspetti dell'analisi gramsciana che risultano legati alla configurazione storicamente determinata del capitalismo del suo tempo, da quelli che coinvolgono invece la dinamica complessiva del modo di produzione capitalistico in quanto tale, a partire dal nesso che sussiste tra sviluppo delle forze produttive, relazioni sociali tra le classi ed elaborazione di forme egemoniche da parte della classe dominante; di modo da poter, quindi, e questo è il compito nostro, indagare in quali modalità determinate si producono nella nostra realtà attuale sistemi egemonici nell'ambito delle istituzioni formative.

Per A. Gramsci «l'egemonia

nasce dalla fabbrica»¹, ha la sua radice nei rapporti sociali che si determinano all'interno di un modo di produzione nelle sue diverse fasi storiche, ossia nelle modalità con cui una data società si organizza per rendere possibile la sua riproduzione. Luogo fondamentale per comprendere questo punto è il *Quaderno 22 su Americanismo e fordismo*. In esso Gramsci mette in luce che l'organizzazione scientifica del lavoro taylorista introdotta negli Stati Uniti nelle officine Ford, basata sulla catena di montaggio, sulla parcellizzazione del processo di produzione, sulla misurazione dei tempi necessari per l'esecuzione dei movimenti e sul controllo gerarchico della disciplina dei lavoratori, costituisce al contempo «il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»²: un soggetto che deve essere interamente funzionale, anche nel disciplinamento dei suoi comportamenti sociali fuori dalla fabbrica, a questa riconfigurazione del processo produttivo: l'organizzazione della produzione e del lavoro è alla base della formazione di un nuovo tipo d'uomo (e di lavoratore): qui viene in primo piano l'aspetto direttamente formativo dell'organizzazione della riproduzione sociale che va sempre concepito come strettamente correlato alle diverse e specifiche fasi di sviluppo del modo di produzione capitalistico. I sistemi formativi, in primo luogo la scuola, d'altronde, occupano una posizione eminente nell'apparato egemonico dello Stato, che è deputato alla formazione di individui adeguati al modello produttivo e sociale esistente e a garantire il consenso verso quel modello.

1. Quaderno 22 "Americanismo e fordismo", pag. 2146 (ediz. Gerratana).

2. Ivi, pag. 2165.



Non è, però solo la scuola a rivestire la funzione di creazione dell'immaginario sociale funzionale al modo di produzione, come ha rilevato Alessandro Mazzone: « La nozione di "egemonia" riguarda il processo della vita sociale in tutti i suoi aspetti, cioè tutta la riproduzione sociale complessiva. La produzione e riproduzione degli uomini associati è bensì determinata dal rapporto di produzione fondamentale (nel Modo di Produzione Capitalistico,

complessive *a partire dalla configurazione specifica del modo di produzione in una data fase storica.*

Dobbiamo allora chiederci quale sia oggi la base materiale dell'egemonia. L'attuale fase di sviluppo del MPC è caratterizzata dalla centralità assunta dalla produzione di merci intangibili, quali in primo luogo informazione, comunicazione e conoscenza: in termini sia di produzione diretta, basti pensare ai colossi del



quello di sfruttamento, cioè del rapporto Capitale/Lavoro), ma è attuata attraverso tutte le attività vitali degli uomini associati – attività lavorative non solo, ma anche di educazione, insegnamento e apprendimento, di cura del corpo e della mente (igiene, sanità, sport, riposo), di produzione culturale, scientifica, artistica ecc.).³»

Senza cadere in una visione meccanicistica e pensare schematicamente che a un dato tipo di organizzazione del lavoro e della produzione corrisponda rigidamente un unico modello di formazione, si stratta, nondimeno, di cogliere i rapporti che strutturano le dinamiche formative

web e alle multinazionali proprietarie dei social network; sia di produzione indiretta di conoscenza come vantaggio competitivo cruciale nel mercato. D'altro canto, la conoscenza applicata all'innovazione tecnologica costituisce l'ingrediente fondamentale dell'incremento di produttività (secondo una dinamica strutturale del MPC) capace di massimizzare l'estrazione di plusvalore e quindi in ultima analisi di consentire la valorizzazione del capitale investito e l'accumulazione di profitto. Le macchine, i sistemi di automazione, a partire dalla prima rivoluzione industriale di fine Settecento, sostituiscono lavoratori, consentendo di produrre di più, meglio e in tempi più rapidi dell'uomo, determinando così una riduzione in scala dei costi

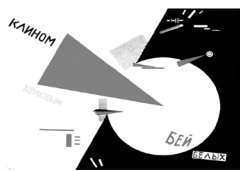
3. A.Mazzone, «Il movimento dei lavoratori e la nozione storica di "egemonia"», Proteo 2004 n.1.

di produzione ma anche la creazione di una posizione dominante monopolistica o oligopolistica dei gruppi che hanno accesso ai capitali necessari per investire nell'innovazione e porre ai margini i competitori meno attrezzati: lo sviluppo dell'informatica e dell'intelligenza artificiale costituisce attualmente uno dei settori trainanti dell'innovazione tecnologica, in quanto consente di rimpiazzare lavoratori che svolgevano funzioni un tempo insostituibili, legate a capacità cognitive che erano, fino a pochi decenni fa, appannaggio esclusivo dell'uomo. Ora, se il fordismo creava "un nuovo tipo di lavoratore e di uomo", ciò appare ancora più evidente nell'economia postfordista della conoscenza e dell'informazione. In particolare gli apparati tradizionalmente pubblici deputati alla trasmissione e creazione di conoscenza, vale a dire i sistemi formativi, sono direttamente coinvolti nella creazione di valore⁴. Come viene detto nella comunicazione dominante e deviante, i sistemi formativi svolgono un ruolo cruciale nella competitività di un paese perché la loro funzione è quella di creare "capitale umano". Ciò significa che scuola e università devono essere rimodellate per adeguarsi al nuovo modello di accumulazione. In questo contesto devono essere intese le ripetute raccomandazioni, a partire dagli anni '90, delle istituzioni dell'UE, prontamente recepite dai paesi membri, ad adeguare i sistemi formativi: «L'obiettivo centrale della riforma dei sistemi educativi è aiutare l'Europa a diventare l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita economica duratura» (Strategia di Lisbona del 2000). In ultima analisi la scuola oggi deve essere organizza-

4. Viene meno per questi processi, o meglio, si riconfigura la distinzione marxiana tra lavoro produttivo e improduttivo.

ta in modo da formare gli allievi alla cultura d'impresa. Strumenti che negli ultimi decenni sono diventati ben conosciuti nel mondo scolastico, quali test Invalsi in ogni ordine di scuola, didattica per competenze, alternanza scuola lavoro, hanno questa funzione. Gli studenti, concepiti come manodopera in formazione, devono introiettare la cultura d'impresa, la competitività del mercato, e imparare a percepirsi come potenziale strumento di valorizzazione del capitale, in competizione reciproca per offrire le loro competenze nel mercato del lavoro. Il postfordismo, tuttavia, va inteso non soltanto come una fase di sviluppo del MPC, ma *più precisamente come la fase della sua crisi sistemica*. Lo spostamento dalla produzione di merci materiali a quella di servizi, la produzione di merci intangibili, l'uso del web per accelerare la distribuzione delle merci e quindi la rotazione dei capitali (si pensi all'*e-commerce* e al fenomeno Amazon), la sostituzione di lavoratori con sistemi di automazione, sono modalità impiegate per contrastare la crisi di valorizzazione del capitale con le ben note conseguenze sociali devastanti: la sostituzione di lavoratori da parte delle macchine determina un esercito di riserva strutturale di disoccupati tendenzialmente non riassorbibile; la precarietà, la flessibilità, la compressione salariale creano uno stuolo di sottoccupati e lavoratori poveri che deprimono la domanda e quindi il mercato interno, facendo esplodere la crisi economica che si avvia su se stessa, non trova soluzione e produce la disgregazione del tessuto sociale. Se però Neoliberismo e postfordismo devono essere compresi all'interno della fase di crisi strutturale del MPC, il riflesso sul piano delle idee è anche la crisi di egemonia delle classi dirigenti e dominanti: il modello che si imponeva negli anni Novanta

*rivista della
Rete dei Comunisti*



con la mondializzazione dei mercati capitalistici e che prometteva nuove possibilità più dinamiche di valorizzazione dell'individualità, con la prospettiva di "diventare imprenditori di se stessi", oggi non è più credibile. La crisi finanziaria esplosa nel 2007, con le sue conseguenze in termini di aumento della disoccupazione e della precarietà, di accentuazione delle disuguaglianze e della povertà, oggi aggravate dalle conseguenze della crisi pandemica e della guerra, rende il modello neoliberista sempre più delegittimato. La scuola come principale apparato egemonico di Stato è coinvolta in questa situazione in quanto ha la funzione di creare consenso a un modello sociale che è in crisi di egemonia. La scuola appare così sempre più distante dalle prospettive di vita e dalla richiesta di costruzione significato che proviene (a volte anche inconsapevolmente) dagli allievi, perché le "promesse" della scuola non appaiono più credibili. La scuola neoliberista promette di dare gli strumenti perché ciascuno possa acquisire le competenze spendibili sul mercato del lavoro, ma si apre un divario sempre maggiore tra ciò che la scuola richiede agli studenti sotto la pressione delle istanze del mercato e delle istituzioni nazionali ed europee e le prospettive per le giovani generazioni di espulsione dal mercato del lavoro, di precarizzazione e di pauperizzazione: è questo un tratto tipico del capitalismo nella sua fase di crisi sistemica, nella quale si mostra del tutto privo di credibilità il principio tipico dell'ideologia borghese, il nesso tra il merito e il miglioramento della propria condizione sociale. L'alternanza scuola lavoro è l'emblema di queste contraddizioni: promette un inserimento nel mondo del lavoro, che in realtà si risolve in apprendistato continuo mai pagato, in manodopera gratuita che

rimpiazza l'assunzione di nuovi lavoratori. Si viene a determinare, così una sorta di sovrapproduzione scolastica che è il riflesso nel sistema formativo della contraddizione fondamentale tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali capitalistici di produzione. Da una parte lo sviluppo delle forze produttive richiede manodopera con alto livello di scolarizzazione, dall'altra questa non trova sbocchi reali nel mercato del lavoro: pochi lavoratori avranno remunerazioni adeguate al loro livello di qualificazione, la maggior parte occuperà i segmenti più bassi del mercato del lavoro. I dati⁵ mostrano in modo inequivocabile queste tendenze contraddittorie: da una parte si registra un aumento dei livelli di qualificazione della forza lavoro; dall'altro crescono i lavori che richiedono qualifiche molto elevate, accanto a lavori estremamente dequalificati, mentre si contrae la fascia di impieghi disponibili con qualifiche intermedie. Di fatto ciò significa che a fronte di un generale aumento di lavoratori qualificati, pochissimi troveranno impieghi adeguati al loro grado di preparazione, mentre la maggioranza sarà costretta a lavori di basso profilo, salario e condizione lavorativa. È una realtà ormai sotto gli occhi di tutti e che non viene più neanche celata dalle classi dirigenti, le quali assumono esplicitamente che flessibilità e disuguaglianza siano il destino a cui le generazioni più giovani dovranno rassegnarsi. Nel 2011 l'OCSE avvertiva che «Non tutti intraprenderanno una carriera nel dinamico settore della 'nuova economia'. In effetti, la maggior parte non lo farà, quindi i programmi

5. Si confrontino ad esempio i dati del CEDEFOP (European Centre for the Development of Vocational Training), Labour force by level of qualification 2000-2020, EU 27+; nonché EUROSTAT - LFS (LABOUR FORCE SURVEY), Employment trends by occupation in E-U 27.

scolastici non possono essere concepiti come se tutti dovessero andare lontano».

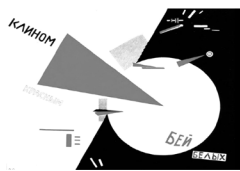
L'attuale crisi di egemonia si può caratterizzare in termini gramsciani con la formula per cui la classe dominante non è più in grado di essere dirigente: vale a dire, se in fasi di sviluppo precedenti del MPC vi era una capacità progressiva della classe allora dominante e dirigente, che era capace di accogliere in parte le istanze provenienti dalle classi subalterni, oggi tali margini di sviluppo di fronte alla crisi sistemica si riducono drasticamente. Per comprendere questo passaggio, basti pensare al compromesso socialdemocratico del dopoguerra e ai suoi riflessi nei sistemi formativi. Negli anni '50 il miracolo economico in Italia si realizza attraverso un regime di bassi salari e l'introduzione generalizzata dei modelli produttivi fordisti che accentuano lo sfruttamento dei lavoratori e l'incremento di estrazione di plusvalore sia assoluto sia relativo; tuttavia le lotte sociali della classe operaia producono in quei decenni un significativo avanzamento nei diritti sociali, aumenti salariali, tutele garantite dallo Stato sociale. Sul piano dei sistemi formativi, le grandi riforme degli anni Sessanta, con l'introduzione della scuola media unica, l'eliminazione dell'avviamento al lavoro e la liberalizzazione dell'accesso alle facoltà universitarie che superavano gli aspetti più classisti della riforma Gentile del regime fascista, se da una parte erano dettate dalla necessità per il capitale di formare manodopera con un livello più elevato di scolarizzazione, dall'altra avevano ricadute progressive, consentendo una formazione di massa che non aveva paragoni nel passato. Oggi la situazione appare rovesciata e per certi versi analoga a quanto annota Gramsci nel Quaderno 12 sulla scuola a proposito

soprattutto dell'istruzione professionale: «Le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati, prendono il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata. L'aspetto più paradossale è che questo nuovo tipo di scuola appare e viene predicata come democratica, mentre invece essa non solo è destinata a perpetuare le differenze sociali, ma a cristallizzarle in forme cinesi». Analogamente oggi le riforme dei professionali sono orientate a ridurre sempre di più la formazione generale e culturale, riproponendo modelli simili all'avviamento professionale, con una polarizzazione marcata, più volte enfatizzata dall'ex ministro Bianchi e prevista nel PNRR tra pochi poli di eccellenza e la grande maggioranza delle scuole professionali dequalificate, riflesso di quella sovrapproduzione scolastica di cui si parlava più sopra.

La funzione dei comunisti che operano nell'ambito della scuola e dei sistemi formativi, nell'attuale fase di crisi sistemica e di crisi di egemonia, deve essere quella di evidenziare le contraddizioni tra aspettative e realtà che investono in particolare studenti e lavoratori della scuola e dell'università che operano nei contesti più degradati. In una formula, accumulare le forze necessarie a condurre una lotta contro-egemonica delle classi subalterne, delineando e sottoponendo a costante verifica le ipotetiche tappe intermedie di questo percorso, ma indicando fin da subito la necessità della trasformazione verso un modello socialista.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



A proposito di comunicazione.

Premessa.

Il Dipartimento Comunicazione nasce in risposta alle esigenze dovute alla crescita e all'articolazione della Rete dei Comunisti e quindi dalla necessità, da una parte, di una comunicazione organica e continuativa con i propri militanti, e dall'altra di una comunicazione verso l'esterno in grado di trasmettere l'identità e il pensiero dell'organizzazione e dei suoi tre fronti di lotta.

Il passaggio che ci proponiamo di fare è: da piccola organizzazione con una buona capacità analitica e discreto lavoro di massa, soprattutto sindacale, a organizzazione militante di peso nazionale, in grado di tenere insieme. Il fronte della rappresentanza politica, quello del lavoro sindacale e quello finalizzato alla costruzione del soggetto strategico.

Una organizzazione che non sa comunicare ciò che è e ciò che fa *non è un'organizzazione politica*. Un'organizzazione che pensa la comunicazione come un megafono è una setta autocentrata, che non è neppure in grado di immaginare cosa sia la classe che vorrebbe influenzare. Non si tratta di *vendere un prodotto* (l'ideologia), ma di creare una domanda (di socialismo, rivoluzione, ribellione, eccetera). E per far questo serve una *struttura*

produttiva che richiede lavoro, massimo livello possibile di *professionalità*. Ovviamente declinata rispetto agli scopi.

Questo significa creare e curare nel tempo una *istituzione*, ossia un qualcosa che dura più della vita di chi la compone. Significa scegliere, tra i nostri militanti, chi deve assumere questo ambito come "posto di combattimento", al pari del lavoro sindacale, politico, studentesco, ecc. Significa costruire una struttura che deve essere sempre sul pezzo, perché la comunicazione è un tassello decisivo dell'attività politica.

Allo stesso tempo abbiamo la necessità di individuare, nel piano inesplorato della comunicazione politica, una strategia comunicativa adeguata al XXI secolo e per fare questo non possiamo che partire dalla costruzione di una cassetta degli attrezzi, che sia adeguata al livello della sfida che ci poniamo.

Interrogarsi sulla comunicazione apre diversi elementi di riflessione che qui tentiamo di sviluppare brevemente sulla base delle elaborazioni e dei confronti avuti in questi anni.

Partire dall'obiettivo politico: rendere la Rete dei Comunisti il punto di approdo naturale per la militanza comunista e il motore della



costruzione del nostro blocco sociale. Ogni nostro fronte di lotta ha ambiti e caratteristiche specifiche, che ci permettono di interloquire con settori sociali, politici e culturali diversi. In questi anni abbiamo mantenuto scrupolosamente un tipo di intervento che preservasse la sua specificità, con l'obiettivo di costruire progressivamente aree relativamente diversificate di attenzione intorno alle nostre tesi, e più in generale al nostro progetto. L'avvicinamento progressivo dei fronti di lotta, dipendente sia dai processi oggettivi determinati dalla crisi, sia dalla nostra volontà di adeguare l'Organizzazione ad essi, hanno messo in fibrillazione tutta l'O., determinando fisiologicamente punti di riequilibrio nelle interconnessioni che si determinano nel lavoro quotidiano tra sindacato, rappresentanza politica, ambiti giovanili, nuove figure che emergono dai processi di ristrutturazione del sistema produttivo e dei servizi (lavoro mentale). Una buona comunicazione interna può rendere più fluido e coerente il lavoro dei compagni sul progetto complessivo.

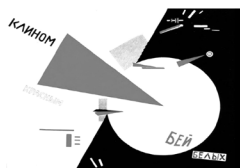
Occorre pensare ad un metodo di comunicazione della RdC sulle sue specificità teoriche, strategiche e di orientamento generale, che dovrà riflettersi e permeare dialetticamente i nostri ambiti di intervento e quin-

di i vari strumenti di comunicazione (Contropiano, siti di CR e OSA,), lavorando "a valle" degli elaborati teorici, analitici e politici prodotti dal fronte strategico per renderli fruibili e comprensibili nei vari ambiti di intervento, senza banalizzazioni che ne snaturino il senso profondo.

Questo richiede la creazione di un equilibrio ragionato tra azione politica, strategie comunicative e organizzazione della strumentazione necessaria. Come ogni altro ramo dell'attività generale, il lavoro sulla comunicazione richiede coerenza con l'impianto generale (conoscenza/condivisione di presupposti teorici, linea politica e obiettivi pianificati) e specializzazione (conoscenza dei meccanismi specifici, caratteristiche dei diversi strumenti, organizzazione e continuità del lavoro). Significa che vanno conosciute sia le tecniche che gli strumenti, in modo da utilizzarli nella maniera più efficace per raggiungere gli obiettivi programmati.

Comunicare in questo millennio è attività complessa, non limitata al "dire" qualcosa. Bisogna farsi spazio a gomitate in un oceano di messaggi più diversi, acquisire notorietà, autorevolezza, seguaci affezionati. Mettere online un contenuto è gratis e privo di sforzo. Produrne uno che sia letto, condiviso, abbia circolazione di mas-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sa, è invece “costoso”. Se non altro in termini di progettazione, fatica, lavoro, controllo e verifica.

1. Il piano della comunicazione interna.

Una organizzazione in crescita, sia sul piano territoriale che su quello del rinnovo generazionale, deve necessariamente lavorare sull'organicità di ogni singolo militante, preoccupandosi non solo dei compagni organizzati nelle realtà maggiori, ma

che ha l'obiettivo di far arrivare a tutti i militanti una sintesi del lavoro politico dell'organizzazione assieme ad alcune indicazioni operative. Uno strumento pensato come spunto di riflessione generale da offrire ai singoli compagni, ma anche come base utile alla discussione collettiva negli attivi.

E' un primo passo nella direzione di metter ordine alla comunicazione interna in una situazione in cui per forza di cose si è costretti a misurarsi con il piano della “self mass communication”, in cui ogni individuo



anche di quelli più “isolati”, per tenerli allineati con il dibattito e con la prassi generale dell'organizzazione nel suo complesso.

In questa direzione il bollettino interno è un primo strumento

è diventato contemporaneamente soggetto passivo e attivo nel produrre e assorbire informazioni. In buona sostanza, con l'avvento di internet, e lo sdoganamento dei social, si è realizzato un contesto in cui un soggetto

mette a disposizione spontaneamente conoscenza, opinioni, saperi... in altre parole DATI, che come analizza bene Carchedi nel suo "Sulle orme di Marx", costituiscono la base per lo sfruttamento del lavoro mentale nel terzo millennio. *"L'introduzione dei 'bottoni sociali' in Facebook, come di altri social, serve a identificare conoscenze sociali. Per il capitale l'individuazione di una conoscenza sociale, e quindi delle caratteristiche personali di chi ne è il rappresentante, è di 'qualità' superiore. Essa è un'aggregazione spontanea di agenti mentali che risparmia tempo e lavoro ai lavoratori mentali al servizio del capitale e che quindi risparmia costi per il capitale.*

Un aspetto non secondario questo, su cui riflettere, perché se è vero che i big data prodotti involontariamente dalla propria navigazione su internet e sui social producono un'automatica profilazione a scopi di marketing questa profilazione è utile anche dal punto di vista dell'apparato repressivo, come fonte di informazioni per le forze dell'ordine (dalla polizia, alla magistratura ai servizi segreti).

Non è cosa nuova infatti che foto o video di una manifestazione o di un evento vengano postate sui social come rappresentazione del conflitto, e poi però vengano utilizzate dalle forze dell'ordine, per provare un reato o per giustificare una misura repressiva.

Su questo, il movimento, soprattutto anarchico, ha teorizzato e insegnato molto. Lungi da noi sottrarci ai mezzi di comunicazione di massa, sarebbe un controsenso nel momento in cui si teorizza l'emersione della Rete dei Comunisti, ma occorre riflettere sulla modalità di uso dei social, come strumento collettivo (condivido i messaggi dell'organizzazione, elaboro la linea dell'organizzazione, in modo coordinato e applicando quindi un certo grado di "censura solidale")

piuttosto che individuale (uso il mio profilo personale senza alcun tipo di censura su immagini, video o testi).

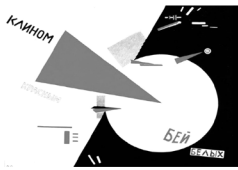
2. Il piano della propaganda.

La propaganda è un'azione specifica della comunicazione indirizzata a consolidare le opinioni dei militanti di organizzazione (soprattutto nuovi) e dei loro contatti più vicini; attirare l'attenzione di militanti di altre organizzazioni comuniste; e quella di compagni non ancora militanti che sono alla ricerca di una visione del mondo organica, che spieghi in modo soddisfacente ciò che accade e come può essere superato "lo stato di cose presente".

La comunicazione, a questo livello, si limita a fornire/diffondere un background di idee e analisi che poi i "militanti in azione" possono/debbono utilizzare per costruire il confronto politico con individui, collettivi, gruppi, ecc, avvicinabili alle nostre posizioni. Non possiamo però avvicinare la propaganda senza fare i conti con due questioni importanti.

La prima è il *punto di equilibrio* tra ciò che dovremmo fare, ciò che vorremmo fare e ciò che materialmente riusciamo a fare. Non siamo un Partito che può svolgere una funzione generale in questo Paese, ma siamo una organizzazione che per quanto in crescita e saldamente ancorata nei fronti di lotta che ci siamo dati, - e che ha iniziato un proficuo lavoro su di sé - ha dei *limiti oggettivi* che si riflettono anche nella modalità in cui gestiamo, nel bene e nel male, la comunicazione. Per questo occorre capire di che comunicazione abbiamo bisogno e come svilupparla nel quadro che ci si pone davanti con le energie che possiamo mettere in campo, pena l'essere velleitari, dispersivi e scarsamente efficienti.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



La seconda questione riguarda i mutamenti epocali del contesto generale, le sue tendenze di fondo e le linee guida politiche che ci stiamo dando come organizzazione. La **situazione oggettiva** è quella della fine dell'equilibrio tra blocchi geo-politici. L'escalation bellica in Ucraina dopo la fuga occidentale dall'Afghanistan segnano un "punto di rottura" difficilmente reversibile visto il livello di crisi raggiunto del modo di produzione capitalista e l'accresciuta competizione che produce.

L'ultimo vertice NATO a Madrid, insieme a quello della UE e del G7, confermano come l'Alleanza Atlantica è divenuta un'alleanza globale, ovvero il maggiore strumento di affermazione dell'Euro-Atlantismo. In sintesi la NATO è la maggiore assicurazione per l'Occidente ed i suoi alleati, affinché non si affermi il mondo multi-polare che va strutturandosi attorno al blocco euro-asiatico (Russia, Cina ed Iran).

Questo ha degli immediati riflessi nel campo della comunicazione generale, in particolare quella politica. Il primo è la *disinformazione strategica* di massa, tout court, e la sempre maggiore "secretazione" delle informazioni sensibili che produce un livello di opacità facile terreno di coltura di tutti i "complottismi". Il secondo è la *censura* della comunicazione antagonista e la criminalizzazione del dissenso, anche sul piano giornalistico. Le élites devono riaffermare una rappresentazione del mondo (una ideologia) funzionale ai loro fini, nonostante emergano con evidenza i corto-circuiti sistemici del modo di produzione capitalistico che hanno bisogno del corretto "gancio mentale" per essere interpretati. Questo è il campo in cui ci muoviamo e su cui dovremmo produrre una riflessione ad hoc sposando il tema della "teoria cri-

tica della comunicazione" in relazione al quadro specifico, sapendo bene che ciò che facciamo attraverso la comunicazione è innanzitutto una *battaglia ideologica*.

3. Il piano dell'agitazione.

La *propaganda* è solo una delle attività necessarie nella "comunicazione" di una forza politica, e nemmeno quella principale. Se la propaganda si "limita" a rappresentare *marketing politico*, altra cosa è utilizzare la comunicazione per fare "agitazione", che implica non solo rappresentazione e marketing politico, ma vero e proprio coinvolgimento.

Quando si parla di agitazione non si tratta solo di saper definire il contenuto, ma anche di declinarlo nei modi e linguaggi adeguati al target a cui si rivolge. Una cosa è infatti un documento politico o un'analisi dettagliata di fase; un'altra è una presa di posizione su un evento contingente; un'altra ancora è uno slogan per una mobilitazione o per le elezioni.

Ognuno di questi contenuti richiederà forme di comunicazione differenti, perché non si può pensare di scrivere volantini di 10 pagine o inventare slogan più lunghi di una riga. A questo livello ci si rivolge a soggetti sociali e politici, anche individuali (ogni individuo è differente, ma presenta caratteristiche comuni con molti altri, tanto da definire "idealtipi" - definizione di Lukàcs - o personas, nel linguaggio del marketing).

Qui la comunicazione fa leva su problemi collettivi (lavoro, salario, contratti, ambiente, scuola, università, sicurezza sociale, casa, trasporti, ecc) per sollecitare mobilitazione, auto-attivazione, ricerca di quanti organizzano il malessere per trasformarlo in soggettività (sindacale, politica, "di movimento specifico" come quelli ter-

ritoriali, ecc). A questo livello, dunque, non si comunica l'intera linea politica dell'organizzazione, né le analisi teoriche complesse. Ma "il punto di vista" che l'organizzazione ha su quel problema specifico. Una parte, insomma, della linea complessiva; quella che più facilmente può incontrare l'interesse dei soggetti coinvolti in quel problema specifico.

Lo scopo, ricordiamo, è mobilitare ("agitare") e accompagnare eventuali mobilitazioni, spontanee o organizzate che siano. Ciò comporta un continuo scambio di informazioni tra militanti di strada e "professionisti della comunicazione", perché il target sociale non può essere individuato nel chiuso di una stanza, e "il messaggio" difficilmente può esser confezionato in modo efficace senza ricorrere alle tecniche comunicative o senza usare gli strumenti adatti.

Ancora maggiore attenzione va posta sul *chi* dovrebbe essere "il bersaglio" della comunicazione che si va preparando. Questo va identificato con una certa precisione, perché si corre il forte rischio di *parlare al vento*. Ad esempio: Un volantino per una mobilitazione studentesca può e deve essere scritto da uno studente, ossia da chi "ha negli occhi le facce di coloro che dovranno leggerlo". Perché nessuno meglio di lui potrà sapere che linguaggio usare, quale taglio dare, quali parole evitare e quali inserire obbligatoriamente.

Uno slogan per convocare una manifestazione sarà altrettanto "declinabile" a seconda se si rivolge ad un "pubblico generico" oppure a gruppi e fasce sociali ben chiare (operai, pubblico impiego, studenti, opposizione politica, mobilitazione sindacale, ecc).

Un articolo di giornale – che per principio ha come target un "pubblico indifferenziato" – dovrà essere scritto in italiano standard, con il

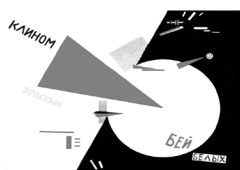
minimo possibile di "gergo d'area", di espressioni dialettali (a volte incomprensibili in regioni diverse), ecc; e con molta attenzione ad usare termini di uso comune anche quando si presentano fatti quasi da specialisti (esempio tipico: gli articoli di economia, o quelli scientifici). In questo caso si fa *divulgazione*, rendendo di utilità comune *informazioni* altrimenti disponibili solo in un linguaggio per iniziati. Ma il grosso – quantitativamente – della comunicazione politica si rivolge a soggetti specifici, che è bene aver chiari prima di decidere come raggiungerli, con quali mezzi e con quale linguaggio.

Gli *strumenti* che si possono usare dipendono da queste prime determinazioni e, ovviamente, dalla disponibilità (che a sua volta dipende da investimenti, capacità professionali, militanti impiegati, ecc). Sappiamo che ne esistono a decine (dai giornali ai social, dalle radio ai volantini, ai megafonaggi, ecc) e andrebbe evitata come la peste l'atteggiamento "impiegatizio" per cui in situazioni diverse – e con "target" diversi - si tende a fare le stesse cose con gli stessi strumenti. Vale sempre il detto: "*se l'unico strumento che hai è un martello, tutto comincerà a sembrarti un chiodo*". È importante interrogarsi su quali siano gli strumenti migliori per realizzare l'obiettivo di raggiungere chi vogliamo, sui temi che abbiamo deciso di mettere in primo piano.

4. Sul piano del blocco sociale.

Qui si passa dall'"acquario" al mare aperto. Ed è uno degli scopi che ci prefiggiamo, sia sul piano sindacale che su quello della rappresentanza politica, sia a livello giovanile (e non solo studentesco). A questo livello, e in questo mare, la comunicazione è obbligata ad utilizzare come strumen-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



ti le piattaforme “di moda” (che tra l’altro cambiano nel tempo anche rapidamente), e a sottostare alle logiche decise dai proprietari di queste piattaforme. In questi “luoghi alieni” non c’è quasi mai spazio per grandi discorsi, ma solo per frecciate, provocazioni, richiami singolari. Slogan o immagini, al massimo. Ma anche attraverso questi “monosillabi” si può veicolare una visione politica, una lettura, una linea. L’esempio migliore – in negativo, ma non certo come efficacia – viene da “La Bestia” (il gruppo operativo sui social a sostegno della Lega e in particolare di Salvini).

Dunque, non c’è qui la possibilità di parlare per esteso della linea politica o proporre analisi sofisticate. Al massimo si può elaborare una battuta, postare una foto, un video breve ed “acchiappesco”. In questo universo di monosillabi, la visione del mondo e la linea politica orientano la scelta della battuta, ecc, ma difficilmente possono essere proposte in quanto tali. In questo mondo la comunicazione è una punzecchiatura continua, che prende di mira gli atti del nemico di classe (confindustria, governo, imperialismo, singoli padroni o politici, ecc), che sollecita indignazione nei confronti di singoli pezzi del nemico e ha lo scopo di solleticare la curiosità per chi ha fatto quella battuta o altro (noi, insomma, magari attraverso l’utilizzo di diverse pagine, siti o social; ossia non solo come “Rete dei comunisti” ma come singoli o “organismi collegati”).

E’ un piano in senso lato “culturale”, perché – pur constatando l’impossibilità di fornire con quegli strumenti che non ci appartengono una visione del mondo compiuta – propongono una miriade di critiche puntuali tra loro coerenti. Ovvio che per fare questo lavoro “puntiforme” occorre aver elaborato una narrazione

divulgativa del nostro pensiero e delle nostre soluzioni. Una sorta di “immaginario strutturato e coerente” da cui trarre o derivare ciò che serve al momento. E’ quello che fanno i nostri nemici di classe, con una forza di impatto e un numero di media impressionante. Ma non possiamo sottrarci a questo livello, a meno di non pensare che la formazione del blocco sociale (e delle sue opinioni su tutto) possa avvenire soltanto tramite il volantinaggio o le iniziative locali (non molte, in proporzione al “blocco sociale potenziale”).

5. Come si struttura la macchina comunicativa adeguata a questo sforzo complesso?

5.1. I social media

I social traggono profitto dalle informazioni che gli utenti lasciano interagendo con vari post con un like, un post, un commento, o anche solo soffermandosi su un contenuto.

L’obiettivo dell’algoritmo di un qualsiasi social media è, quindi, quello di lasciare l’utente incollato allo schermo per più tempo possibile sottoponendogli post che destino il suo interesse (e impara a svolgere al meglio tale compito attraverso una logica di prove ed errori, il così detto “machine learning”). L’obiettivo dell’algoritmo dipende dalla modalità specifica con cui i proprietari delle piattaforme social traggono i loro profitti: la mole di dati in possesso dell’algoritmo permette al signor Zuckerberg, o altri, di vendere spazi pubblicitari che verranno visualizzati non da tutti gli utenti ma solo da un sottoinsieme mirato e targettizzato.

Il risultato è quello che vediamo tutti: Facebook, Instagram e tutti gli altri social producono una moltitudine di bolle. Tale fattore ha implicazioni sia per gli utenti che per le pagi-

ne che pubblicano contenuti.

L'utente che vive in una bolla vedrà sempre confermata buona parte delle sue idee di partenza in quanto l'algoritmo gli proporrà sempre e solo contenuti che possiedano caratteristiche che ben si accordano con gli interessi già mostrati in precedenza.

Dall'altra parte una pagina mostrerà i suoi contenuti solo a quegli utenti che l'algoritmo suppone abbiano un certo interesse nei contenuti della pagina stessa. Quindi per una pagina è praticamente impossibile uscire dalla propria bolla senza un minuzioso lavoro di analisi dei dati al fine di trovare agganci con gli interessi dimostrati da utenti esterni alla bolla stessa.



Il problema fondamentale è che i social proprio in virtù della logica con cui diffondono i contenuti non permettono un approfondimento riflessivo o il confronto con idee o estetiche al di fuori del sistema di valori (moralì, estetici, politici, ecc...) proprio dell'utente stesso. Questo influisce negativamente nel modo in cui il blocco sociale si dà sul piano della coscienza, risultando diviso in una serie di nicchie impossibilitate a comunicare costruttivamente fra loro perché immerse in percezioni del reale distanti le une dalle altre.

Poiché la nostra comunicazio-

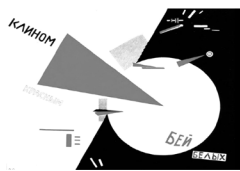
ne (tanto sul piano della propaganda, quanto su quello dell'agitazione - pur con le differenze sopra delineate) si rivolge agli elementi che hanno coscienza delle potenzialità del blocco sociale come soggettività politica organizzata, questo fatto influisce negativamente sulla nostra comunicazione tout court e rischia di rinchiuderla in una nicchia fra le altre.

L'analisi dei dati resa disponibile dagli stessi social non ci aiuta a risolvere questo problema e ad aumentare la nostra influenza: quest'ultima, infatti, indagando esclusivamente l'interesse suscitato dai diversi post, incentiva una logica utilitaristica nella pubblicazione dei contenuti (pubblico solo ciò che interessa di più a chi mi

segue) ed un appiattimento totale sul grado di coscienza e i gusti del pubblico di massa.

In generale, il funzionamento dei social si presta molto bene alle operazioni di marketing e all'incontro di domanda e offerta mentre non si presta altrettanto bene alla comunicazione politica (tranne che alla comunicazione di quelle figure per cui la politica non è che mera amministrazione di un sistema dalle regole immutabili e una competizione in termini di popolarità che può scimmiettare in tutto e per tutto il farsi pubblicità dei vari brand commerciali).

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Noi comunisti del XXI secolo dobbiamo, quindi, prendere coscienza di come la comunicazione di massa a mezzo social sia qualcosa di – insieme – necessario (per interfacciarci ai “luoghi” in cui il blocco sociale si informa e prende posizione) e problematico, perché non possiamo certo rassegnarci ad essere rinchiusi in una bolla, ad essere una nicchia fra le tante sottoculture esistenti in un blocco sociale frammentato tanto sul piano della materialità quanto su quello della soggettività, ma invece dobbiamo agire in termini di ricomposizione del blocco sociale e del nostro bacino di ascolto sul piano della propaganda e dell’agitazione.

Dobbiamo avere come ambizione per il futuro la risoluzione dei due problemi eminentemente pratici appena delineati: rompere la bolla in cui siamo rinchiusi (anche attraverso la gestione di una molteplicità di canali comunicativi non immediatamente riconducibili alla nostra organizzazione che possano permettere un’interazione con molteplici bolle social) e dotarci di nostri strumenti di analisi dei dati che possano servire lo scopo della comunicazione politica meglio di quelli forniti di default dalle piattaforme.

Far questo significa, però, ragionare della possibilità di un utilizzo “improprio” del mezzo social, fare qualcosa di non previsto da coloro che hanno progettato le piattaforme a partire da teorie della comunicazione di impostazione liberale. Insomma, palando di prospettive future, è indispensabile darsi l’obiettivo di ragionare di comunicazione ad un grado di astrazione più alto, risolvendo i limiti (già delineati all’inizio di questo documento) dei modelli che vedono la comunicazione come trasmissione di informazioni, come azione o come cooperazione (sottovalutando la di-

mensione del conflitto) e dotandoci di un nostro modello, di una nostra teoria che possa esser messa al servizio della prassi. Abbiamo bisogno di una teoria che ci permetta di capire cosa significhi – a monte – comunicare con l’altro e stabilire una sintonia, persuadere, trasformare il linguaggio altrui, ecc... e di una metodologia che ci doti di criteri appartenenti al terreno della scienza e non più del senso comune. Solo un simile avanzamento sul piano della teoria ci permetterà di risolvere i due problemi concreti della comunicazione sulle grandi piattaforme social e di rispondere pure ad un’altra necessità: perfezionare la nostra comunicazione su internet e sui social come pure nelle strade e nelle piazze, con striscioni e volantini o con la nostra voce.

5.2 La radio

Per quanto riguarda la comunicazione in formato audio, che oggi avviene in streaming e podcast, dobbiamo necessariamente ripartire con il nostro ragionamento dagli anni ‘70 e dalle “radio libere”, (tra cui Radio Proletaria che nel 1990 è diventata Radio Città Aperta) che hanno avuto un ruolo significativo sia per le organizzazioni politiche sia per vari pezzi di società, che avevano queste radio come punto di riferimento e come canale di accesso all’informazione.

Dopo una flessione dell’utilizzo del mezzo radiofonico avvenuta nei primi anni 2000, in favore dei primi Social Network, con il potenziamento delle reti di comunicazione di oggi soprattutto dopo gli anni di lockdown e “zone rosse”, c’è stato un evidente cambio di strategia da parte dei grandi Network (gruppo Gedi in primis) oltre che da grandi capitali internazionali (Amazon con Audible) che hanno riportato fascino e lustro alla narrazione svolta attraverso lo strumento

della sola voce senza l'accompagnamento dell'immagine.

Se nei primi 20 anni del XXI secolo vi è stato un proliferare, anche eccessivo, di web radio comunitarie e non (a Roma se ne contano una decina ancora attive) e con l'avvento dei grandi gruppi appena citati, vi è stato un incremento esponenziale nella produzione e nell'utilizzazione di Podcast, che hanno portato alla nascita di nuove figure professionali (podcaster), case di produzione audio dedicate (podcast farmer) e piattaforme di comunicazione dedicate all'ascolto e messa in onda dei podcast (Spotify - Spreaker - Audible).

A vantaggio di questo strumento di comunicazione ci sono i costi di produzione abbastanza contenuti (a meno che non si utilizzi materiali protetto da copyright) ma anche e soprattutto la possibilità di trasmettere da zone con bassa connettività, nelle quali invece le trasmissioni video diventano problematiche.

Oggi quindi si sono aperti scenari che fino a qualche anno fa erano per lo più imprevedibili e che vede la Radio Comunitaria (e i podcast) come uno strumento imprescindibile per combattere la solitudine delle piattaforme proprietarie, riportando attuali pratiche di comunicazione che ormai erano rilette solo al passato della Storia delle Organizzazioni Politiche, Sindacali e dei movimenti.

5.3 Dalla carta al web: i siti web di Contropiano e della Rete dei comunisti

Per quanto riguarda il piano della propaganda e dell'agitazione vale la pena di riassumere in modo più che sintetico il percorso di Contropiano e il suo intreccio con il giornale on line omonimo e con il sito della Rete dei Comunisti in un processo ininterrotto di evoluzione e di adeguamento

alla fase, per rispondere alla necessità di avere strumenti di comunicazione al passo con il susseguirsi degli eventi.

Il numero zero di Contropiano uscì nell'aprile del 1993 sotto forma di foglio di agitazione formato tabloid e con il sottotitolo di "giornale per l'iniziativa di classe", con l'obiettivo di dar voce ad un punto di vista che allora mancava nel panorama politico della sinistra, all'indomani della crisi del socialismo reale, della fine del capitalismo pianificato e a fronte "dell'irruzione sullo scenario internazionale dell'imperialismo più brutale, del colonialismo, dei nazionalismi, delle guerre etniche, degli integralismi religiosi".

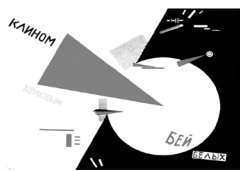
Ed è sempre Contropiano nel numero dell'ottobre 1998 a dare la notizia della nascita della Rete dei Comunisti. Dal 2002 comincia il processo di emersione dell'organizzazione e il giornale cambia il sottotitolo e diventa prima "Contropiano - per la Rete dei Comunisti" e poi "Contropiano - giornale della Rete dei Comunisti".

Nel frattempo comincia anche la pubblicazione on line, in un primo tempo (tra il 2001 e il 2002) in due siti diversi, uno del giornale e uno della Rete, e poi dal 2002 nello stesso sito, quello di Contropiano, che ospita i documenti della Rete.

Terminato il processo di emersione dell'organizzazione con la terza assemblea nazionale nell'aprile 2011 si decide di mandare in pensione il foglio dopo 19 anni e 86 numeri e lo si sostituisce con tre strumenti diversi.

Uno strumento di agitazione che stesse al passo con il susseguirsi degli eventi, cioè il quotidiano on line **contropiano.org** che da allora ha svolto una funzione sempre più importante imponendosi come strumento di informazione riconosciuto da un'area ampia di compagne e compagni,

*rivista della
Rete dei Comunisti*



anche a fronte della crisi degli strumenti storici di informazione della sinistra (Manifesto, Liberazione ecc)

Una rivista di approfondimento, "Contropiano - rivista della Rete dei Comunisti", di cui da allora sono usciti 16 numeri, che ha risposto alla necessità di avere uno strumento di approfondimento teorico rispetto alla fase, per rispondere al processo di politicizzazione che verificiamo in tutti i nostri settori di intervento.

E infine il sito della rete dei comunisti che nel 2011 è ritornato ad essere un sito web separato da Contropiano e che negli anni successivi è stato sottoposto a diversi aggiustamenti e ristrutturazioni mano a mano che la crescita qualitativa e quantitativa dell'organizzazione evidenziava la sempre maggior necessità di uno strumento di diffusione delle idee e delle analisi della Rete.

6. Pillole di approcci comunicativi nelle fasi storiche.

1. Le origini

La parola comunicazione deriva dal greco antico *koinós* che significava comune, appartenente a tutti, ma anche partecipe e compagno. Anche la parola latina *communis* da cui, nel tardo latino, comunicare aveva il significato di appartenente a molti, che passò nel sostantivo *commune* a indicare il bene comune.

Invece in epoca paleocristiana e medievale, il termine comunicare assunse il significato rituale di avvicinarsi all'altare e prendere la comunione.

Pertanto abbiamo due concetti di comunicazione: 1. uno di derivazione greco-latina, che mette l'accento sulla condivisione, sul mettere in comune. 2. uno più moderno, che interpreta la comunicazione come trasferimento, trasmissione, passaggio. E, ov-

viamente, le moderne teorie dei mezzi di comunicazione di massa si sono sviluppate sul secondo significato.

2. La comunicazione come passaggio d'informazione

La teoria matematica della comunicazione, modello ingegneristico di Shannon e Weaver (1949) descrive la comunicazione come trasmissione di informazioni. Questa teoria scompone il processo comunicativo nei suoi elementi fondamentali, quali:

1. una sorgente capace di elaborare un messaggio;
2. un apparato trasmittente (che codifica il messaggio);
3. un mezzo di comunicazione (attraverso il quale viaggia il messaggio);
4. una eventuale fonte di rumore (che può modificare o deteriorare il messaggio);
5. un apparato ricevente (che decodifica il messaggio);
6. un destinatario, che riceve il messaggio decodificato.

Scopo della teoria matematica della comunicazione è quello di studiare le strategie migliori affinché il messaggio arrivi integro alla sorgente.

Il modello di Shannon ha costituito un elemento di fondamentale importanza negli anni passati, ma ben presto ci si è resi conto della sua totale mancanza a riferimenti semantici del codice. Nella Teoria di Shannon non c'è nessuna riflessione né sul messaggio (ad es. sulla molteplicità dei suoi significati e valori), né sulla soggettività dei due poli di emissione e ricezione. Si suppone che emittente e ricevente condividano lo stesso codice: l'identità e univocità di questo codice sono date per scontate, ma in realtà le persone comunicano anche sulla base di codici, regole, conoscen-

ze, sistemi di aspettative reciproche molto diverse.

3. La comunicazione come azione

Un secondo approccio è quel-

ne è sempre un atto di cooperazione fra chi parla e chi ascolta o, più in generale, fra chi comunica e la/e persona/e a cui la comunicazione è/sono destinate



lo della comunicazione come azione (Roman Jakobson - 1958) Con un po' di astrazione, le cose che si possono fare quando si comunica sono di tre tipi:

1. Si può indurre qualcuno a fare qualcosa;
2. Si può indurre in qualcuno un certo stato cognitivo (pensiero, credenza, sapere, dubbio, ecc.);
3. Si può indurre in qualcuno un certo stato emotivo (ansia, paura, felicità, rabbia, compiacimento, ecc.).

Anche questo approccio ha un limite fondamentale in quanto sottovaluta il lavoro del destinatario nell'atto comunicativo e concepisce il destinatario semplicemente come un ricevente passivo che subisce le azioni dell'emittente.

4. La comunicazione come cooperazione e come conflitto

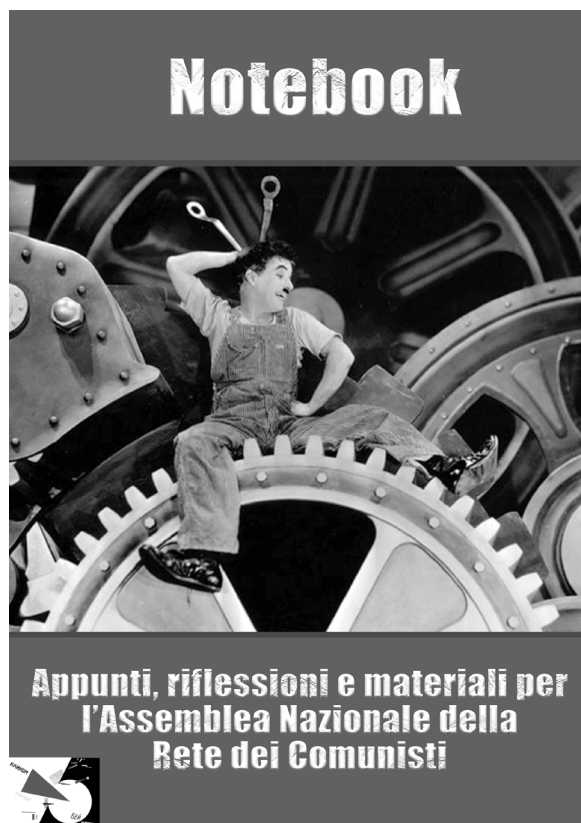
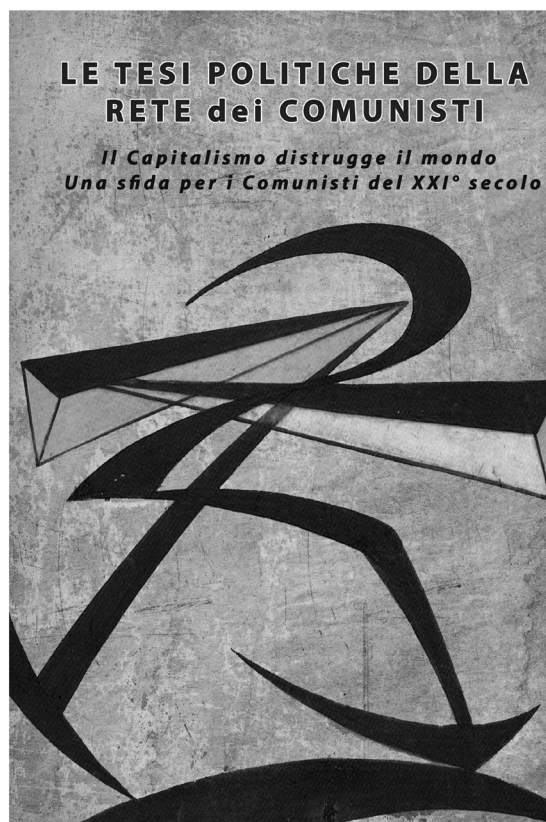
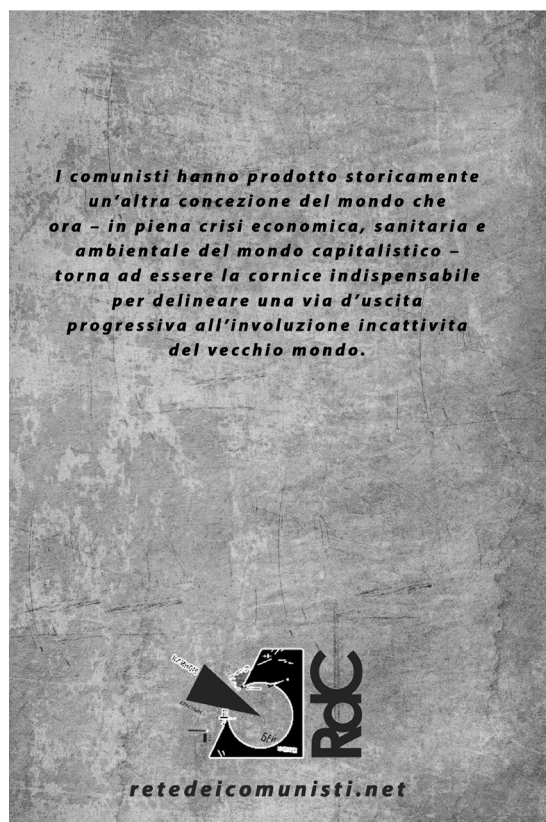
In realtà, perché la comunicazione vada a buon fine, sono essenziali il consenso e la cooperazione del destinatario. Ogni atto di comunicazio-

ne è sempre un atto di cooperazione fra chi parla e chi ascolta o, più in generale, fra chi comunica e la/e persona/e a cui la comunicazione è/sono destinate

Le situazioni tipiche che il lettore immagina nel comprendere un testo variano a seconda del suo livello di alfabetizzazione, della cultura e dell'ambiente sociale in cui vive, e naturalmente anche della sua età. Va sottolineato che negli studi sulla comunicazione di solito il conflitto è sottovalutato rispetto alla cooperazione.



Sono ancora disponibili:



Si possono richiedere scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com

E' disponibile il precedente numero di Contropiano rivista:

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 31 n. 1 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00

UNIONE EUROPEA DA POLO A SUPERSTATO IMPERIALISTA ?



Rete dei Comunisti

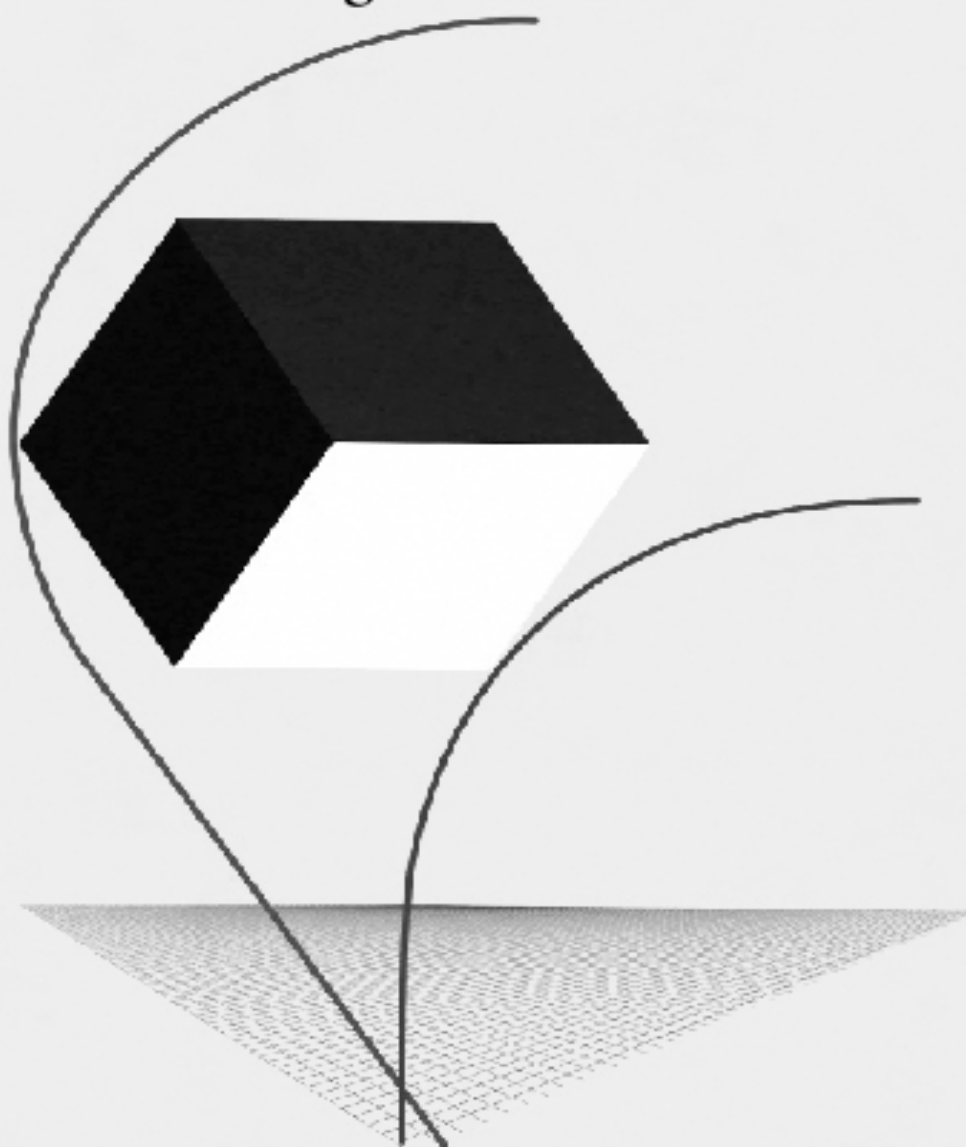
retedeicomunisti.net - contropiano.org

Si può richiedere scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com

E' ancora disponibile:

“Lo stile di lavoro”

*Un canovaccio teorico inerente il nesso Metodo,
Formazione ed Organizzazione dei Comunisti*



Rete dei Comunisti

Si può richiedere scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com